I SEMINARI DELLA FONDAZIONE
Autunno 1998

ATTI

L'*ora* dei Sardi

a cura di Salvatore Cubeddu

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

Con il contributo dell'Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport della Regione Autonoma della Sardegna.

Proprietà riservata
1999

Fondazione Sardinia

Copertina
Stefano Pinna

Grafica, composizione e stampa
Sigma Schede Sarda s.p.a.

Finito di stampare, settembre1999

INDICE

Bachisio Bandinu, *Presentazione* pag. 7
Salvatore Cubeddu, *Introduzione* pag. 9

ISTITUZIONI

Gianfranco Pintore, *Sardegna: questioni di sovranità e forme istituzionali* pag. 53
Vindice Ribichesu, *Governare la Sardegna come uno Stato* pag. 59
Gianfranco Contu, *Concetti indispensabili per l'applicazione del federalismo* pag. 65
Pietro Pintori, *Riforme istituzionali fra forma della politica e forme del governo* pag. 71
Francesco Casula, *Una politica nuova?* pag. 85

CULTURA

Bachisio Bandinu, *Lingua e identità* pag. 93
Giovanni Lilliu, *Una nuova politica dei beni culturali. Il governo di un patrimonio di proprietà dei Sardi* pag. 101
Andrea Deplano, *Tradizioni popolari: continuità di un vissuto?* pag. 107
Mario Cugusi, *Il Concilio Plenario Sardo e le domande della società sarda* pag. 115
Paolo Pillonca, *Sardegna e mass-media* pag. 121

SOCIETÀ' E DIRITTI DI CITTADINANZA

Raffaele Sestu, *Comunità di villaggio e serenità del vivere?* pag. 129
Benedetto Meloni, *Comunità locali, aspetti ideologici, percorsi di ricerca* pag. 133
Maria Lucia Piga, *Migrazioni e risorse culturali per lo sviluppo locale* pag. 157
Remo Siza, *Le politiche sociali in Sardegna* pag. 177
(in appendice, Il movimento comunitario) pag. 186

ECONOMIA

Alberto Merler, *La Sardegna terra insulare. Non isolata* pag. 197

Eliseo Spiga, *Economia e/o società* pag. 221

Giuseppe Usai, *Ciò che non possiamo attenderci dagli altri* pag. 231

Giacomo Meloni, *La regionalizzazione delle organizzazioni* pag. 237

IDENTITÀ

Placido Cherchi, *Due o tre cose, per decidere di essere Sardi* pag. 243

Nereide Rudas, *L'interazione arcana. Alla radice della creatività dei Sardi* pag. 255

Sergio Lodde, *Invidia e imprenditorialità: alcune considerazioni sul ruolo delle emozioni nello sviluppo economico* pag. 293

Alberto Contu, *I paradigmi dell'identità* pag. 313

Salvatore Cubeddu, *I dirigenti della Sardegna moderna e gli appuntamenti della storia* pag. 323

PRESENTAZIONE

di Bachisio Bandinu

La Fondazione Sardinia pubblica gli atti di cinque seminari incentrati su temi che riguardano gli aspetti fondamentali della società sarda: le istituzioni, l'economia, la società, la cultura-lingua, l'identità. Ogni argomento viene affrontato da un gruppo di studiosi che elaborano, da differenti angolature, la complessità dei temi proposti.

Ciascuna relazione ha aperto un dibattito assai stimolante (escluso dalla pubblicazione per la consistenza del volume). Ma proprio questo carattere di pubblica discussione felicemente sperimentato nei seminari ha suggerito l'idea di allargare, con la presentazione del libro, il dibattito in altre città della Sardegna. L'obiettivo è quello di coinvolgere la gente su questioni che toccano settori così importanti come la politica, l'economia, la cultura. La prospettiva è di sollecitare contributi di idee, di critica, di proposte che allarghino e approfondiscano il campo di riflessione. Può essere utile fare un bilancio di fine secolo sui limiti del pensiero e dell'azione politica, sul modo di fare cultura e comunicazione, sui progetti di una nuova economia. Interrogarsi vuol dire elaborare il passato, situarsi criticamente nel presente e progettare il futuro.

Dove vanno le cose in Sardegna, come si svolgono e funzionano? Nell'attuale processo di trasformazione qual'è il livello di soggettività dei sardi? La globalizzazione chiede ad ogni realtà locale di entrare con competenza nella rete del mercato e della comunicazione.

Oggi non si può più eludere la questione del "particolare": la specificità sarda come risorsa nel confronto produttivo con gli altri. Noi sardi abbiamo poca fiducia nel nostro presente: lo guardiamo con sospetto o con scetticismo perché non riusciamo a dominarlo. In verità è impossibile possedere il tempo: bisogna invece viverlo nella relazione e nell'industria. La Sardegna deve entrare nella comunicazione con le sue risorse e con la sua invenzione.

Il regionalismo critico e autodeterminato è il presupposto per un internazionalismo costruttivo. Contro l'universalismo che è una incultura perché nega il tempo dell'esperienza. Senza sviluppo locale non c'è nessuna entratura nel globale: le cose sono situate e situabili in un mondo assolutamente determinato.

Il tempo della Sardegna si fa nel presente, in quella fugace densità dell'adesso che impone di dare risposte all'occorenza del tempo. La scommessa sta nella ricerca della qualità: la qualità dell'ambiente, del prodotto caseario e ortofrutticolo, del turismo e dell'artigianato, dei trasporti e del commercio. Ma per raggiungere questi obbiettivi è necessario anche la qualità della politica e della scuola.

L'impresa più vera è la qualità dell'uomo.

INTRODUZIONE

di Salvatore Cubeddu

1. La Fondazione Sardinia ha raccolto in cinque temi una sua proposta di riflessione sul presente della Sardegna: su quello che i Sardi sono o si immaginano di essere (*l'identità*) attraverso la parola e le cose (*la cultura*) e all'interno di luoghi e regole (*le istituzioni*) che muovono e rappresentano il produrre (*l'economia*) ed il vivere comune (*la società*).

L'iniziativa muove da un approccio ottimistico alla realtà sarda; seguendo razionali motivazioni, ma anche per scelta.

Sappiamo che resta inafferrabile, nel prisma del nostro vivere collettivo, una qualche faccia che rende non del tutto tranquilla la visione del futuro. Difatti, per evitare il caso malevolo, per azzeccare i tempi della fortuna, per invocare sulle proprie scelte una provvidenza, volta a volta anche i cosiddetti grandi uomini hanno consultato gli aruspici, immolato animali sugli altari e invitato alla preghiera i fedeli dei propri dei. E, del resto, accorgimenti e scaramanzie varie vengono attribuite anche ai moderni esorcizzatori del tempo nei suoi incerti esiti.

C'è, però, anche un dato dell'agire collettivo che porta libertà agli uomini e rende costantemente aperta la loro azione, lasciando sempre percorribile un cammino. Si parla del "fare generoso", dell'azione per cui non si chiede un feed-back di convenienza per sé. Ci si riferisce a quel volontarismo finalizzato alla bontà del risultato, prima che all'interesse dell'attore.

Solamente le grandi cause permettono atteggiamenti simili e li giustificano, rendendoli possibili.

I casi proposti dalla storia non sono pochi. Si potrebbe affermare che possano essere persino numerosi nelle silloge che normalmente si insegnano nelle scuole. Si tratta di quegli eventi che in Occidente si propongono ai bambini, perchè si istruiscano al meglio, e ai giovani, perché attribuiscano senso ai propri giorni.

Negli ultimi due secoli - quelli che costituiscono la fase contemporanea della nostra storia - sono stati i processi di liberazione sociali e poli-

tici, ed i protagonisti maggiori di essi, ad essere portati a positivo esempio di pensiero e di comportamento. Soprattutto se questi ultimi sono stati sfortunati e penalizzati a motivo della loro causa. Tanto che si potrebbe dire che, mai come nel periodo della modernità, il vero eroe è colui che unisce la libertà degli altri al personale insuccesso. Che è poi la contemporanea versione del Cristo in un mondo senza religione ma che non esita ad esibire tanti nuovi santi.

Libertà della persona, come indispensabile condizione del vivere; liberazione dei popoli, quale spettro universale dei valori condivisi: forse rappresentano gli ultimi apprezzabili segni di impegno universalmente attuale, dopo l'appannarsi delle ideologie del progresso e di una uguaglianza dimostratasi, per troppa gente, omologante ed affamata.

Ottimismo di scelta, dunque. Con queste e simili motivazioni. Anche se, al fondo, in ogni uomo si dà un oltrepassarsi non totalmente argomentabile.

La ragione per cui si è chiesto a ventitrè studiosi ed intellettuali di ripercorrere collegialmente questi temi, di discuterne rendendo pubblico il loro argomentare, è che tutto questo in Sardegna si è fatto ora, quasi improvvisamente, possibile e utile. Così è diventato facile quel che finora pareva impossibile; ed importante per sé ciò che da tempo sembrava non interessare più gli altri.

Nella Sardegna di oggi si è accumulato, soprattutto in questi anni di incertezza e attraverso molteplici sentori e vissuti di crisi, un forte sapere su di sé. Con diversi approcci e differente sentire, aspetti non ancora indagati del nostro vivere collettivo sono arrivati finalmente alla dovuta considerazione. Altri hanno ricevuto rinnovati approfondimenti. Verso tanti problemi, ancora, solamente ci si avvicina, smettendo però la tradizionale paura dell'ignoto.

I passaggi di una esplorazione degli scopi e dei metodi con cui i Sardi sono stati osservati e giudicati dagli altri, prima che arrivassero all'attuale riflessione su di sé, prevederebbe almeno quattro scansioni, a partire dall'opinione registrabile ancora sul finire del '700 secondo la quale gli abitanti della Sardegna sarebbero "pigri, superbi, lascivi e in massimo grado vendicativi" (Giuseppe Fuos).

Da quando la descrizione di alcuni viaggiatori, più o meno consape-

volmente intrisi di "epos" romantico, lasciò il posto agli osservatori "scientifici", la finalità dell'indagine fu rivolta, spesso con la committenza dello Stato, alla spiegazione del malessere espresso dal banditismo. Dall"800, e sino alle soglie dell'attualità, repressione e spiegazione sono procedute, talora d'intesa, talora alternandosi. E se la prima ha mantenuto nel tempo una straordinaria costanza di modi, la spiegazione si è nutrita volta a volta dell'antropologia fisica 'criminalizzante', della storia quale sequenzialità di eventi 'spiegante' e della filosofia del diritto quale 'logica ricostruente'.

Quando la modernizzazione accelerata si è fatta consapevole scelta, nel secondo dopoguerra, l'antropologia culturale ha tentato la riconversione dei nostri codici per indicare la strada che avrebbe dovuto portare dall'ovile alla fabbrica e dal villaggio alla città. Percorso esterofilo e subalterno, che ha però distribuito tra i Sardi quelle competenze che, mutando segno ed obiettivo, avrebbero avuto come esito una lettura propria della realtà che direttamente li interessava.

Lo studio si è fatto così autoriflessione, la critica esterna un portato di autocoscienza, le scienze umane si sono spesso trasformate da imbarazzato giudizio in fertile opportunità di autoliberazione. L'antropologia, la storia, la sociologia, la psicanalisi, la semeiotica, la linguistica, la letteratura - le scienze umane e sociali, insomma - sono state utilizzate per "ricostruire", non più solo per distruggere o per scoraggiare.

Di conseguenza i Sardi sanno molto di se stessi e del proprio mondo. Sul perché degli scarsi successi e sulle ragioni di troppe precedenti sconfitte. E dei moti profondi di un certo agire e della ritrosia di blocchi interiori finora inspiegati. Come si può essere tra i migliori "fuori" dell'Isola e così deboli "dentro". E delle delusioni e degli abbandoni; ma pure delle riprese e degli entusiasmi. Questo è il momento di procedere.

Cosa facciamo? Sardos, ita faghimos? Ita feus?

Possiamo coniugare in tutte le forme esprimibili l'interrogativo e formulare una domanda che proponga risposte collettive.

Per questo obiettivo ci si è riuniti, sviluppando un processo che sta alla base stessa dell'impegno degli ultimi anni. Qui di seguito si esplicitano passaggi importanti del nostro lavoro.

I temi scelti sono, dunque, cinque. Precisi, identificabili, metodologicamente indispensabili. Ma il tema è la Sardegna tutta, come oggetto di studio e quale attore protagonista. In linea di principio (e, dopo quanto si é detto prima, i principi dovrebbero essere decisamente importanti!) niente di ciò che è ascrivibile ad essa dovrebbe accettare condizionamenti non contrattati. Non dovrebbe essere consentito che qualcuno si affacci a porre questioni o limiti, senza che i Sardi, nella loro legittima rappresentanza, gliene riconoscano il diritto. A tali principi non dovrebbero farsi sconti.

È invece questi limiti ci sono. Posti da altri e costantemente riconfermati. A volte parrebbero ineliminabili persino ai Sardi stessi.

Far saltare questi limiti; accettare quei confini che si stabiliranno solo dopo un lungo viaggio; aprire un tema, e poi, ma solo da parte di chi ne ha il diritto, chiudere e decidere: così ha senso un discutere. Per questo merita che tutti i disponibili partecipino al dibattito.

2. Quello delle ***istituzioni*** appare l'argomento più scontato ed urgente.

In Italia, dopo il fallimento anche dell'ultima "commissione bicamerale", si registra un vuoto che attende l'accordo dei partiti per trovare soluzione: e non è detto che presto non arrivino accelerazioni in tal senso.

L'Europa riesce a mantenere i ritmi già definiti della sua costruzione unitaria. E' possibile che l'uniformità politica, confermata con il successo socialdemocratico in Germania, renda conveniente alla nuova classe dirigente europea il sacrificio di quote di sovranità nazionale per raggiungere i comuni obiettivi della lotta alla disoccupazione, della stabilizzazione dei mercati e del pubblico ordine mondiale. Anche da questo versante dovremmo aspettarci significative novità.

In Sardegna il tema istituzionale della qualità e quantità dell'"autonomia" non è mai stato un dato incontestato. Ci si può rifare al movimento degli ex-combattenti per trovare diffuse le contestazioni del rapporto con l'Italia (e non solo con lo Stato). Ma tutti sanno che gli antesignani di questi temi avevano rappresentato la parte più sensibile della nostra intellettualità a partire dai primi cinquant'anni della storia unitaria italiana.

Già il giorno dopo l'autonomia approvata, il 31 gennaio 1948, potevano rilevarsi quei limiti statutari che avrebbero amplificato i propri effetti deleteri negli anni successivi. Nel 1965 erano oggetto di discussione da parte di gran parte della classe dirigente sarda quegli stessi elementi che oggi vengono presi in considerazione dai partecipanti a questo seminario.

In più di trent'anni sono cambiate le targhe degli uomini che hanno governato l'Isola, ma le caratteristiche comportamentali non hanno registrato mutamenti significativi per quanto attiene alla capacità di adeguare le istituzioni sarde, non solo ai legittimi diritti emananti dai suoi caratteri "etno-storici", ma sopratutto ai bisogni della società che avrebbero dovuto guidare ed amministrare. E, probabilmente per questo motivo, anche la stessa qualità degli uomini è apparsa andare in decrescendo.

Perché la Sardegna abbia taciuto, perché abbia contato così poco (l'esclusione dalla "bicamerale" ha bruciato, ma senza trovare soluzione), perché tutte le iniziative destinate a mettere insieme le forze per farla contare arrivino a capolinea negativi, resta oggi motivo di frustrazione e domani costituirà interessante oggetto di ricerca, (a meno che quello che ancora non è successo non arrivi finalmente a buon esito: ed è il motivo che muove ancora questi sforzi).

Pertanto, da subito, ci si è preoccupati dell'operatività delle osservazioni e delle proposte.

Le parole-chiave del *primo capitolo* sono "forma", "sovranità", "poteri", "federalismo", "assemblea costituente". Cioè: come un cambiamento teorico possa assumere una concreta formazione sociale.

Sono state quasi allontanate dall'esplicito confronto dei cinque relatori i termini decisivi del dibattito sardo degli ultimi decenni: "nazionalità", "nazione", "etnia", "Stato"; appunto perché ormai normalmente accettati nell'uso e non più discussi nel loro utilizzo.

La cultura politologica e la ricerca sociologica recente hanno reso giustizia alla legittimità fattuale di quelle distinzioni. Ora emerge chiaramente quanto l'identificazione dello Stato con la Nazione abbia rappresentato e contenga tuttora il segno di un'operazione ideologico-politica. Soprattutto in Italia, dove la distinzione, anche nel campo degli studi sociologici, pure più avanzati di quelli storici, è stata accettata solo a seguito degli approfondimenti degli ambienti anglosassoni. I fatti, cioè, hanno

di molto anticipato i concetti. I conflitti maggiori nel mondo si realizzano nella problematica della identificazione tra un'etnia ed un territorio: ad esempio, tra Israele ed i Palestinesi; in Bosnia, in Kossovo, ma anche in Canada: attraverso la guerra e con mezzi democratici; e cos'è la sollecitazione di parte italiana al controllo delle proprie frontiere dagli sbarchi clandestini? Non è a questo tipo di problemi che viene chiamata a trovare risposta la diplomazia internazionale?

Eppure restano ancora taluni, anche uomini di cultura, per i quali questi temi permangono quali imbarazzanti impegni di riflessione.

Dei primi quattro contributi, di cui innanzitutto occorre sottolineare l'omogeneità e la consequenzialità del ragionamento, vanno esplicitati e distinti i lati teorici dalle vere e proprie questioni politiche. I primi attengono alla definizione dei concetti ed al loro articolarsi e subordinarsi. Le seconde mirano ad individuare il rapporto tra le definizioni ed il loro concretizzarsi. Ad esempio, una domanda quale: "I Sardi sono come gli Italiani, i Francesi, i Tedeschi, etc...?" pone interrogativamente una situazione di fatto che rimanda a molte questioni teoriche. Nella sua semplicità essa racchiude una storia (le diverse vicende dei Sardi rispetto ad altri popoli), impone un giudizio (è giusto accettare una nostra diminuzione?) e potrebbe individuare una promessa ed un programma (seppure in differenti situazioni, raggiungere un'analoga 'dignità'). Proviamo, allora, ad organizzare una serie di risposte che aiutino a chiarire almeno alcuni concetti.

La Sardegna è contenuta in ben definiti limiti geografici; viene rappresentata attraverso un percorso storico sufficientemente individuabile, anche se non abbastanza conosciuto; possiede specifici tratti culturali e una lingua identificativa.

Ai suoi abitanti, alla fine del secolo scorso, vennero attribuiti aspetti razziali la cui negatività influì non poco nelle successive difficoltà a gestire positivamente un'identificazione etnica. Quella identificazione che, invece, lo scienziato L. Cavalli Sforza attribuisce loro attraverso le recentissime specificazioni genetiche.

Questi dati sarebbero stati più che sufficienti - a partire dall"800 e fino alla formalizzazione dei diritti dei popoli (Statuto dell'ONU, Carta di San Francisco) - a definire i Sardi come una Nazione destinata ad essere Stato.

Nel secondo dopoguerra, partendo da simili considerazioni, l'ONU è passato da 80 a 150 componenti.

Di tali premesse si sono nutriti i teorici ed i politici più 'interni' al destino dello loro Isola: da Tuveri ad Asproni, passando attraverso Bellieni e Lussu, per arrivare ad Antonio Simon Mossa nella seconda parte degli anni '60.

Nel corso degli ultimi cento anni i termini indicativi di questi processi si sono talora riuniti e precisati, tal'altra suddivisi e allargati.

"*Etnia*", aggiunge agli aspetti fisici-somatici-culturali taluni caratteri genetici in cui le potenziali ma inaccettabili gerarchie delle differenze nulla tolgono alla loro verificabilità.

Il termine nazione viene oggi generalmente scomposto dagli studiosi in quello di "*nazionalità*" - in quanto attributo culturale (tradizioni, costumi e, soprattutto, lingua) di una società qualificata unitariamente come popolo - e di nazione vera e propria.

Se il carattere nazionalitario serve ad indicare soprattutto un dato culturale oggettivo, un popolo si fa "*Nazione*" solo 'se' e 'quando' si serve degli opportuni 'strumenti' che gli permettano di affermare una soggettività riconoscibile (e poi riconosciuta) dagli altri popoli (si tratti o meno delle loro istituzioni ufficiali).

Gli studi più recenti hanno accentuato notevolmente tale aspetto soggettivo della 'costruzione delle Nazioni' - che poi comprende soprattutto la 'politica' e i suoi codici, ad iniziare dall'essenziale tema della leadership. Per questo motivo, ad esempio, ammesso pure che la Padania non sia mai esistita e non esista tuttora, secondo questa prevalente scuola di pensiero la Lega Nord potrebbe introdurne l'accettazione attraverso i possibili risultati di un proprio intervento continuo ed efficace.

Al contrario i Sardi, pur possedendo al massimo grado tutti i requisiti oggettivi etno-storici e nazionalitari, resterebbero 'inespressi' e non 'riconoscibili' per l'assenza di operatività nell'affermazione soggettiva di essi.

Quando un popolo, che possiede minori o maggiori attributi nazionalitari, agisce da 'Nazione', per emergere nel contesto degli altri popoli (siano o meno organizzati in forma statuale), esso attribuisce a se stesso tutto l'ambito delle decisioni che riguardano il proprio esistere nel tempo

e nello spazio. Questo 'ambito' totalizzante viene indicato e rappresentato attraverso il termine di "sovranità": cioè, con il diritto a tutti i poteri, ad iniziare dall'esclusività dell'uso della forza, della rappresentatività presso l'esterno, e via dicendo.

A partire dall"800 l'emergere delle Nazioni portava naturalmente (ma, quasi sempre attraverso guerre di indipendenza) a formare un proprio Stato. Da qui l'identificazione dei due concetti di nazione e di stato ed, in Sardegna - dove ad un proprio regno si era rinunciato - le conseguenti considerazioni a proposito di 'nazione abortiva', 'mancata', 'fallita' (tutti termini deprivativi, ma non identici, pur contenendo una certa dose di sinonimia).

Ma una Nazione può anche decidere, sulla base delle circostanze storiche, di non giuocare istituzionalmente, insomma di non fare valere tutti i propri diritti e poteri sovrani, seppure lasciandosi aperta la possibilità ed il diritto di riprendere il discorso.

Nella contingenza pratica, secondo criteri politici definibili come concreta opportunità, l'applicazione della sovranità potrebbe demandare ad altri livelli *in tutto* (e allora si parla di *fusione,* come è avvenuto nel 1847 per la Sardegna) o *in parte* (dalle varie forme di *decentramento* fino ad un corretto *federalismo)* i propri poteri.

A questo punto possono venire definite le questioni politiche.

Un popolo, dotato di attributi nazionalitari e caratteri etno-storici che opera per emergere come Nazione, nel concretizzare i propri obiettivi può percorrere alcune strade:

a) se vuole affermare i propri obiettivi di *sovranità* (esercitando tutti i poteri istituzionali) attraverso\in *un proprio Stato* dichiara l'*indipendenza* (che rappresenta, quindi, l'"atto' di affermazione completa dell'originario diritto etno-storico) staccandosi da un organismo (*separatismo*), a cui fino ad allora partecipava, attraverso un atto di *auto-determinazione* che si relaziona nei mezzi alla reazione ad esso (mezzi violenti e\o democratici);

b) se intende affermare i propri diritti di sovranità (si tratta sempre di "tutti" i diritti e poteri) *non* formando un proprio Stato (decidendo, quindi, di *non* far valere il diritto all'indipendenza), ma intrattenendo *unità di poteri* con altre Nazioni (federalismo o confederalismo) attraverso l'istituzione di un nucleo istituzionale sovrastante (cogente, nel caso di federali-

smo; meno, nel modello confederale) e, dall'altro, riservando a sé i poteri funzionalmente utili, allora si parla di *costruzione federalistica.*

Forse è ancora il caso di precisare meglio:

1. il *diritto* alla sovranità di un popolo che possiede caratteri etno-storici e nazionalitari, e che agisce soggettivamente da Nazione, *permane* non importa quale sia l'esplicitazione istituzionale che esso sceglie di attribuire a se stesso in una determinata fase storica;

2. nel caso di una Nazione che va costruendosi, come la Nazione Sarda, e che proviene da una situazione di 'bassa' autonomia e specialità, essa deve ancora di più *rendere visibile* e *riconoscibile* la propria condizione 'sovrana';

3. tale visibilità deve *farsi più evidente* nel caso che la Nazione decidesse di non dare forma ad un proprio Stato ma di costituire organismi con altre 'Nazioni'. La rinuncia al diritto che la sovranità si realizzi attraverso la proclamazione dell'indipendenza non impedisce, semmai *'obbliga* a', *iniziative* che solennizzino la cosciente assunzione del diritto alla sovranità i cui elementi si intendono trasmettere allo Stato federale. Un'*Assemblea Costituente* potrebbe assumere tale compito. Ma le iniziative possono essere le più varie, ed esse partecipano del secondo gruppo di problemi, quelli pratici, riassumibili sotto l'ambito delle questioni politiche. Si tratta di quelle sulle quali intervengono gli esperti chiamati a presentare nel seminario le tematiche istituzionali.

Gianfranco Pintore, proseguendo nella consolidata tradizione del primo sardismo - che aveva sempre guardato con attenzione all'esperienza irlandese - afferma che si può parlare in Sardegna di sovranità senza per forza passare attraverso l'indipendenza dall'Italia. Il relatore sembra all'inizio capovolgere i concetti da noi appena espressi: l'indipendenza a lui appare un diritto inalienabile e la sovranità una specificazione di esso, "il massimo oggi ottenibile pacificamente in quanto a poteri autonomi"; più sopra si diceva che la sovranità è il diritto a tutti i poteri e l'indipendenza rappresenta quindi la sua esplicazione massima, che può subire limitazioni restando però sempre tale come diritto. Ma non è solo così: anche per Pintore la sovranità "è, allo stesso tempo, una precondizione a qualsiasi foedus e non, come sembrano credere i più, una conseguenza di esso". Conseguentemente, la sovranità si esplica allorchè si fanno atti sovrani in quanto Nazione: cosa che diviene possibile anche quando, di fatto, si rendono espliciti solo "elemen-

ti", cioè poteri parziali rispetto al tutto che è la sovranità.

Il più importante di questi atti sovrani, l'occasione (spazio-tempo) in cui la Nazione Sarda si muove 'sovranamente', si esprime nell'atto della decisione 'di fronte' all'Italia e all'Europa. In tal modo essa partecipa soggettivamente - a seguito di una soddisfacente contrattazione - al processo di unificazione europea e al mutamento istituzionale italiano. In particolare, nella strutturazione dei nuovi rapporti con la Penisola, i Sardi non devono preoccuparsi della forma istituzionale interna dell'Italia e questa deve permettere che sia "titolarità piena del parlamento sardo riformare autonomamente lo Statuto, senza incursioni esterne". Tale rispetto vale anche nella scelta della delega sussidiaria verso il basso, cioè nei confronti delle istituzioni locali.

I poteri normalmente considerati delegabili (moneta, esercito, rapporti internazionali e giustizia) vengono ceduti al centro federale tenendo conto delle novità europee (che già assorbono molto delle presenti competenze militari, monetarie ed, in prospettiva, anche internazionali) e di precise specificazioni per quanto concerne una particolare caratterizzazione sarda: ad esempio, nell'amministrazione della giustizia nelle campagne e nel contributo alla difesa militare (contrattazione delle basi e compiti di comando locali).

Per quanto concerne il passato, considerato che l'Italia prosegue la presenza piemontese in Sardegna, dovrebbe concludersi un accordo compensativo per la restituzione di quanto "all'Isola è stato sottratto".

Anche *Vindice Ribichesu* si inoltra in un ragionamento 'ad intra', riflettendo sulle condizioni interne per governare la Sardegna "come uno Stato", che sintetizza nei seguenti punti:

1) "un bisogno di autogoverno, e quindi, di una classe dirigente capace di autonomia vera, cioè di autonormazione su tutte le materie che è possibile ottenere da strutture statali più vaste e articolate rispetto al recente passato": non l'indipendentismo, dunque, ma occorre "ritagliare per sé quote di sovranità finora tenute gelosamente strette dalla struttura centralistica dello Stato nazionale".

2) È sbagliato e scorretto, come si è fatto nel testo della 'bicamerale', considerare la Sardegna e le altre regioni alla stregua di enti locali, quando, invece, si tratta di "un ente di governo complessivo di una ben determinata società, di un territorio, cioè di un popolo". Con tutte le relative implicazioni.

3) Il nuovo significato della specialità viene individuato "nel quadro europeo e nelle relazioni tra l'Europa e gli Stati che si affacciano nel Mediterraneo". Maastrich, la Conferenza di Barcellona e la successiva di Amsterdam hanno offerto una prima inquadratura del rapporto tra gli Stati dell'Unione Europea e l'assunzione dell'insularità come titolo per interventi di riequilibrio interno.

Dagli interni diritti di cittadinanza, fino al Senato delle Regioni europee, avanza il diritto al protagonismo dei 'Popoli senza Stato'. Conseguente ed urgente il principio della rappresentanza, cioè il diritto alla presenza dei Sardi nei centri decisionali europei - al di là delle dimensioni del collegio elettorale - la semplificazione legislativa, la divisione della sovranità dello Stato nazionale (ormai "fallito dal lato organizzativo, finanziario e operativo\funzionale").

Ribichesu legge le recenti iniziative italiane anti-Bossi come un'operazione strumentale e di facciata per nascondere la sostanziale continuità di interessi e di comportamenti della classe dirigente italiana. Anche in Sardegna, in vista di "una necessaria nuova stagione dell'autonomia, occorre una nuova classe dirigente che sia all'altezza dei problemi che pone la società di oggi".

Decisivi restano per il relatore i modi ed il percorso politico attraverso i quali arrivare al rinnovato traguardo istituzionale ed il ruolo che intende giocarvi la classe dirigente sarda: "perciò è auspicabile che - contemporaneamente alle prossime elezioni regionali - accanto al Consiglio regionale venga eletta contestualmente anche un'Assemblea costituente sarda con sistema proporzionale per dare in un tempo determinato - massimo un anno - un testo di revisione dello Statuto speciale che poi il Consiglio regionale dovrebbe approvare come proposta di legge costituzionale e imporre con forza ai partiti ed alle istituzioni centrali la rapida approvazione ed entrata in vigore".

L'impegno per un'Assemblea Costituente Sarda è l'elemento accomunante che ***Gianfranco Contu*** concede ai precedenti relatori ed al successivo, in un testo suddiviso in 8 tesi, più due titoli, dedicate al federalismo osservato come realizzato da parte italiana. Subito precisato che il testo della 'bicamerale' era fondamentalmente statalista, egli mette a punto gli elementi indispensabili perché la riforma italiana possa invece definirsi "federalista":

1) l'*equilibrio dei poteri* tra centro federale ed enti federati: gli affari esteri, la difesa, la moneta e le linee generali della finanza e della giustizia

dovrebbero essere affidate al centro, mentre tutto il resto andrebbe alla competenza esclusiva e primaria delle regioni;

2) la *camera delle regioni*, o *senato*, "eletta su base paritaria o quasi paritaria", che rappresenti i cittadini che fanno parte delle regioni federate, a fianco della camera eletta dai cittadini di tutto lo Stato;

3) *un capo dello Stato eletto direttamente dal popolo*, e quindi capace di dare forza all'esecutivo, quale "fondamentale elemento di equilibrio fra i poteri degli enti federati e quelli del governo federale centrale".

L'esperienza di "incomprensione ed incomunicabilità sperimentata nella recente commissione bicamerale" conferma in Contu la necessità per l'Italia dell'istituzione di "un'Assemblea costituente ristretta, eletta ex-novo con il sistema proporzionale e, il più possibile, svincolata dagli equilibri politici".

Le ultime due tesi di Contu parlano dell'Europa e della Sardegna, della necessità che la prima eviti di diventare un semplice accostamento, "confederale", di Stati - o un super-Stato, con tutti i difetti di un nuovo centralismo, spostato solo a livello più alto - ma evolva il proprio organismo fino a costruire "una federazione trasversale delle varie regioni (o landers, o territori autonomi, o comunità etniche...) per conciliare una maggiore democrazia con il grande ideale del federalismo".

Da tutto questo processo europeo ed italiano la Sardegna, nonostante vi si sia scritto e discusso di federalismo a partire dalla Carta di Macomer del 1920, è stata esclusa. "Quindi noi Sardi abbiamo il dovere di far sentire la nostra voce e portare una nostra proposta federalista a livello competente, sia al Parlamento, sia in sede di un'auspicabile nuova Assemblea costituente. Se un rinnovato ostracismo lo rendesse impossibile, ebbene allora è il momento di una Costituente Sarda".

Per il federalismo potrebbe andare male anche stavolta, come nel 1860 e nel 1948: in tal caso bisognerebbe lottare per un nuovo Statuto speciale (che sarebbe inutile in uno Stato federale).

Questa carta di riserva, che Contu solo enuncia, sta alla base delle preoccupazioni e della fatica di ***Pietro Pintori***, il quale ordina per articoli di legge quello che pensa come possibile nuovo Statuto: "il compito di redigere una nuova Carta costituzionale per la nostra piccola patria si pone come dovere civico di questa generazione".

C'è un pessimismo diffuso nel suo saggio introduttivo, determinato dalle ragioni che hanno finora privato la Sardegna della necessaria revi-

sione del suo Statuto: l'incomprensione dei cittadini elettori; i timori opportunistici dell'èlite politica; non ultima, l'ambiguità della stessa proposta di "Costituente sarda", su cui vi è stata una certa convergenza, seppure minoritaria, e che è apparsa in definitiva come corollario regionale dell'altrettanto ipotetica Assemblea costituente nazionale.

Tuttavia, convinto dell'inderogabilità del compito e partendo da un approccio minimalista delle concrete possibilità di superare l'attuale palude politico-istituzionale, Pintori costruisce un interessante ed utile strumento per chi voglia e possa impegnarsi nell'impresa partendo dai vigenti principi della Costituzione e dagli obblighi internazionali e comunitari (salvo la nuova attribuzione di poteri tra la Regione Sarda e lo Stato).

Con chiarezza e brevità gli articoli 3 e 4 ripropongono la suddivisione generalmente accettata della redistribuzione dei poteri. E vengono inserite precisazioni importanti quanto al commercio estero, alla religione, alla ricerca scientifica, all'ordine e alla sicurezza pubblica, all'istruzione universitaria e agli ordinamenti scolastici, allo stato civile e all'anagrafe, alle telecomunicazioni, all'energia di rilievo nazionale, alla previdenza sociale. Risultano stimolanti anche gli articoli sulla zona franca, sull'autonomia finanziaria e sulla divisione interna dei poteri.

Tra le altre novità, la proposta di Pintori applica con decisione il modello presidenzialista al livello regionale coniugandola con l'ampia competenza legislativa attribuita al Parlamento sardo (di cui fissa il limite numerico - 50 - ed il compenso: il triplo del reddito medio degli abitanti della regione).

È chiaro che, se si verificasse "un forte impulso dal basso", Pintori resterebbe disponibile a spostare verso l'alto la valenza dei poteri insiti nella sua proposta. Una spinta "che, ovviamente, non potrà che essere stimolata e canalizzata da forze politiche, vecchie o nuove che siano, di nome e di fatto".

Francesco Casula, chiamato a definire i termini della nuova politica in Sardegna, risponde con altrettanto pessimismo. C'è l'aspetto "più volgarmente visibile e corposo traducibile nell'affarismo, nelle tangenti, nel malaffare et similia", che allontana i cittadini. Ma il cancro della politica italiana, il suo male genetico, rispetto al quale quella sarda segue supina e subalterna, è la sua americanizzazione modernizzante ed omologante, il moderno autoritarismo espresso "nell'uso più consolidato e più spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, di linguaggio, di con-

trollo dell'informazione". I contenuti (idologie, programmi, progetti...) non contano più. Conta solo l'uomo-immagine, da vendere seguendo tecniche pubblicitarie, da condurre alla gestione del potere, ormai unico oggetto da perseguire, senza etica né finalità. Ad esso non serve il consenso dei cittadini, essenziale per la democrazia e legittima fonte delle istituzioni.

Il percorso critico di Casula, proseguendo sulle tracce de "L'uomo ad una dimensione" di Herbert Marcuse, si intrattiene su "quale politica sia oggi possibile: a quali condizioni? e con quali soggetti? e che ruolo devono avere gli intellettuali?".

Se il cuore dei problemi può considerarsi, per il relatore, riassumibile nei tre termini di "sviluppo, globalizzazione e Stato", la sede del confronto collettivo è quella del movimento, soprattutto quello che potrebbe esprimersi in un "congresso dei Sardi". E quindi l'engagement: "occorre cercare altrove (rispetto agli ex-intellettuali organici) compagni di lotta: fra quelli che ritengono che di fronte alla crisi - e alla sconfitta - del tempo presente la reazione non debba essere né l'adeguarsi, né il ripiegamento interiore, né il vittimismo intimista, né la lamentazione generica, né l'attesa passiva in cui ci si consuma a ringhiottire il pianto perché il passato è visto solo come giovane e il futuro come negatività spettrale. Ma deve invece consistere in una nuova reattività, vitale, agonistica, militante, politica".

3. La cultura.

C'è una componente militante dell'intellettualità sarda che, se da un lato si colloca lungo l'asse di un collegamento non esaurito con il mondo tradizionale, più recentemente appare assumere aspetti che la rendono singolare nello stesso panorama italiano.

Essa, cioè, non prosegue semplicemente identificazioni solidali con obiettivi politico-ideologici come, per intenderci, quelli che hanno visto nel più recente passato una parte significativa degli intellettuali italiani farsi "compagni di strada" della sinistra.

Ma neanche si motiva dei soli valori "personalistici" della migliore esperienza culturale cattolica.

Se può risultare utile una definizione, probabilmente quella di *intellettuale "etico"* ne rappresenta l'attributo più pertinente. Esso può riuscire ad evidenziare una moralità che individualmente attinge all'*ethos* migliore della sardità e, collettivamente, è in grado di agire in un contesto in cui

l'*etnos* non è semplicemente un residuo del passato ma resta tuttora fonte di identificazione e spinta all'azione.

In Sardegna, in forza della sua specificità nazionale, diviene possibile far incontrare, per chi lo voglia, l'"engagement mouneriano', cui faceva riferimento l'ultima relazione del precedente seminario, con l'identificazione col proprio popolo attraverso il perseguimento di un disegno collettivo. Questo può esplicitarsi in un intervento (non solo 'risarcitorio') nei confronti della cultura sarda come pure in un compito suppletivo di indicazione, se non già di organizzazione, di impellenti mete collettive non assunte da altri.

Anche la Sardegna ha vissuto la fase dell'intellettuale *organico.* Anzi, di esso ha espresso il teorizzatore, il modello e non pochi dei suoi migliori interpreti. L'esperienza del primo trentennio repubblicano ha segnato positivamente la democrazia italiana ed in questo un merito significativo va ascritto a questo legame tra ceto intellettuale e "popolo".

Oggi, con l'esaurirsi del comunismo quale orizzonte strategico dell'azione politica e del suo motivarsi, l'amministrazione dell'esistente richiede al nutrito ceto intellettuale della sinistra italiana una riconversione (forse neanche faticosa) che li renda partecipi della migliore gestione delle agenzie culturali tra le quali, prevalente, si segnala la scuola pubblica. Anche se non mancheranno i riconoscimenti economici e di appartenenza, non risulterà comunque facile il compito di portare a compimento un ciclo di riforme già tentate e fallite lungo i decenni appena trascorsi.

Bisognerà seguire con attenzione gli sforzi e gli esiti del nuovo ceto di *intellettuali amministrativi* che ritornano - dopo decenni in cui l'intellighentzia italiana nella sua parte maggioritaria si è rappresentata nell'opposizione politico-ideologica - a collaborare nell'ambito della formazione statuale italiana. Sarà probabilmente inevitabile che, in permanenza della gestione dello Stato da parte della sinistra, nuovamente emerga una sua legittimazione di ritorno quale "istituzione della nazione italiana". A tale sforzo intellettuale potranno anche dedicarsi, in singolare confluenza, esperienze e sensibilità di tutt'altra origine e motivazione. Ed un probabile moto di 'italianismo' è prevedibile all'orizzonte a causa della crisi (o dell'addomesticamento) della Lega e sulla spinta della risoluzione delle cesure storiche della formazione sociale italiana (Meridione, occupazione...).

Non pochi Sardi ricoprono, e ricopriranno, ruoli importanti nello svolgimento di questo compito.

I Sardi sembrano dotati di importanti 'performances' per gestire e mettersi al servizio di obiettivi ideali. Per una loro tipica capacità di coerenza e per una fiera propensione ad attirare ed accettare la positiva valutazione degli estranei. Pare quasi che l'individualismo aggressivo, che li rende tanto litigiosi tra di loro, si trasformi in competizione vincente quando si tratti di gestire valori nazionali esterni.

Qualche tempo fa, uno storico (non citabile in quanto non si esprimeva per iscritto) proponeva l'osservazione secondo la quale i funzionari sardi, dai più alti ai minori, esprimono, nella riconosciuta fedeltà ed impegno all'interno degli organismi italiani, un'inconscia frustrazione per non avere realizzato le proprie autonome istituzioni.

Nell'ethos isolano i complessi fenomeni culturali (simbolicamente trasfigurati) che riguardano i rapporti sociali hanno mantenuto, più che non si pensi o appaia nell'immediato, i caratteri della severità e della coerenza. Nell'epoca contemporanea non poche volte - aveva scritto il viaggiatore John Galt all'inizio dell'Ottocento - "avevano agito con accordo e vigore". Questo secolo ha visto i tentativi e le sconfitte di cui si è parlato e parlerà. Comunque sia, ancora la speranza non è morta.

Nel secondo capitolo, trattando del tema della "cultura dei Sardi", si è subito deciso di soprassedere ad una riflessione sulla istituzione scolastica. Per la sua importanza e gravità essa esige, infatti, un'apposita occasione di studio che comprenda le connessioni interne dei progetti e dei programmi, il loro scadenzarsi nell'età evolutiva dei discenti, i contenuti ed i metodi dell'insegnamento e poi, via via, fino ad affrontare il rapporto irrisolto (irrisolvibile?) tra la scuola ed il mercato del lavoro. Insomma, sul problema di "quale scuola per la Sardegna" bisognerà riprendere un discorso che risulti, insieme, chiarificatore ed operativo.

Si è scelto, invece, di discutere delle emergenze - lingua, beni culturali, tradizioni, mass media - e di aprire finalmente un discorso sul ruolo culturale della Chiesa cattolica nell'attuale contingenza della società sarda.

Il motivo di quest'ultima scelta va precisato. Gli ecclesiastici, quali interpreti del mondo rurale, hanno occupato un ruolo di "grande peso nella storia dell'isola". Quello che è stato annotato per la storia della letteratura va esteso ai momenti di maggiore risveglio della società sarda. Dai

parroci amici di G. M. Angioj, agli intellettuali della fine dell"800, ai cappellani dei combattenti, persino per certi versi al collateralismo democristiano, si può parlare di una presenza significativa della Chiesa nella società sarda. Ed ora?

Come si colloca il clero sardo, quale principale animatore dell'associazionismo culturale cattolico, in questa società secolarizzata di fine millennio? Ed, in particolare, come realizza l'ipotesi originaria della "comunità"?

Dappertutto in Italia la modernizzazione culturale e comportamentale del clero deve non poco alla sua quotidiana frequentazione con il mondo dell'istruzione pubblica. La scuola di massa ha reso presenti anche nei più piccoli comuni un nucleo di competenze culturali con cui da trent'anni esso dialoga in vista dell'educazione dei ragazzi.

Anche in quel contesto i suoi atteggiamenti, i consumi, gli stili di vita si sono confrontati con quelli del ceto piccolo-medio borghese che dirige e manda avanti l'istituzione scolastica italiana.

Le modificazioni nella composizione sociale delle comunità rurali hanno poi coinciso con l'accelerato processo di depauperamento numerico del clero. La sua diminuzione coincide forse non casualmente con la crisi delle comunità rurali. Esso, oggi, e non solo in Sardegna, rappresenta il gruppo sociale a più alta composizione di anziani e anticipa di quasi due decenni il generale trend discendente della popolazione italiana.

Cosa resta e cosa cambia in questo mondo? Cosa ci si può attendere?

Don Mario Cugusi è un parroco urbano di origine rurale. Appartiene a quella leva di sacerdoti proveniente dal lavoro autonomo agro-pastorale dei nostri paesi da cui si origina anche la parte più impegnata dell'intellettualità sarda del secondo dopoguerra. Quell'intellettualità che pure si è inurbata mantenendo presenti i caratteri della propria sardità.

Don Mario affronta criticamente i motivi del ritardo nello svolgimento del Concilio Plenario Sardo e di un certo verticismo (e clericalismo) iniziale che non lo ha avvicinato all'attenzione della pubblica opinione.

Entra, quindi, nel tema del 'perché' di questo Concilio per la Sardegna. Tra le varie opinioni crede "che almeno in qualche Vescovo ci fosse il sincero intendimento di interrogare la Comunità ecclesiale sarda sui gravi problemi che continuavano ad affliggere la società sarda", a prescindere dai doveri prescritti dal nuovo Codice di diritto canonico o dai riferimenti al Concilio Vaticano II.

Il lavoro preparatorio ha, però, svolto positivamente il compito di rav-

vivarne l'interesse, attraverso i quattro temi che ne costituiscono l'asse. All'autore interessa soprattutto il primo, quello che, trattando della "Chiesa di Dio che sta in Sardegna", si rapporta ai problemi della nostra terra e al "problema dell'identità del sacerdote sardo oggi".

Su questo nodo nevralgico, per la successiva applicazione dei deliberati del Concilio sardo nonché per il quotidiano vissuto della Chiesa in Sardegna, si soffermano le preoccupazioni di Don Mario secondo il quale "bisogna rendere sempre più efficace il nostro ministero del Vangelo in una società sarda che disperatamente chiede a tutti i suoi figli di essere aiutata a crescere".

Ritorna, in un campo da cui il mondo laico non se lo sarebbe aspettato, il tema dell'identità e congruità dell'attore sociale ad intervenire sulla realtà non prescindendo dagli esiti finali del suo agire.

Bachisio Bandinu entra nell'operatività dell'utilizzo della lingua, prospettando già nel titolo quello che teme possa rivelarsi il nuovo confine dei 'tiepidi' (quasi sempre gli ex-contrari) verso l'inserimento della cultura sarda nell'insegnamento: e cioè la contrapposizione inspiegabile della storia e della cultura sarde alla quotidiana pratica linguistica.

Tuttavia è proprio l'impegno convinto per il successo dell'operazione in corso che deve rendere consapevoli dell'insieme delle difficoltà e dei problemi da affrontare. Questo, soprattutto, è il compito che il relatore affida a se stesso mentre inizia a rispondere alle obiezioni di chi si avvicina, problematicamente ma senza partito-preso, alla storica impresa di ridare ai Sardi la propria lingua anche attraverso le istituzioni culturali a ciò deputate.

Inseriti in sintetici paragrafi, scorrono nella relazione i temi dell'eventuale insufficienza terminologica, comunicativa e funzionale della lingua sarda in un contesto in cui in tanti già ne sono deprivati. La sfida è, e resta, quella plurilingue e pluriculturale.

La congruità dell'operazione con le urgenze del tempo presente e dell'allargarsi e restringersi del mondo attraverso i complessi procedimenti logico-economici del globale e del locale occupano gran parte del discorso di Bandinu.

Il professore ***Giovanni Lilliu*** riprende una preoccupazione costante del suo magistero civile: la corretta gestione e valorizzazione dei beni culturali quale memoria fisica della civiltà di un popolo. Questi beni sono pro-

prietà dei Sardi, è la frase conclusiva che spiega le affermazioni del saggio. "...Tali beni, per ragioni di natura e di stirpe, sono proprietà inalienabile della terra e delle genti che li hanno generati e sviluppati, sia in libertà sia in soggezione, nel lungo cammino della storia".

Si parla dei settori dell'archeologia, dell'architettura e dell'arte, degli archivi, delle biblioteche, delle tradizioni popolari e dello spettacolo.

Si danno problemi di individuazione, catalogazione, gestione di questi 'prodotti' la cui fruizione da parte della società diventa problematica dal lato istituzionale non meno che 'economico' nel momento in cui si valuta che i beni culturali ed ambientali concorrono allo sviluppo economico-sociale non meno che alla crescita culturale. Difatti: quale spazio viene concesso alla Regione da parte degli organismi dello Stato? Quale il ruolo degli organismi locali? Dopo una fase in cui si è tentato il meccanismo degli organismi collegiali, la burocrazia si è ripreso il campo.

Ma le storture non vengono solo dal centro. Esso trova una giustificazione del frequente comportamento 'centralizzatore' proprio nei gravi limiti di talune scelte improvvisate, interrotte o mal gestite, delle amministrazioni locali, ad iniziare da quelle comunali.

Si pone, infine, il problema dell'assalto barbaro all'ambiente ed al bene culturale, per incuria o per interesse economico. La severità della norma e l'applicazione della legge restano altrettanto importanti della presenza attiva dei cittadini "consapevoli che i beni sono la proiezione estrema dei valori di intelligenza, di cultura, di virtù, di civiltà umana portati in sé, in quanto tali, dai cittadini medesimi".

Andrea Deplano affronta sulla medesima lunghezza d'onda il problema dell'attualità delle tradizioni che hanno fondato l'appartenenza al popolo dei Sardi.

Questa si misurava con due componenti essenziali del vissuto dell'individuo: la famiglia-*gens*, da cui derivava i caratteri 'genetici' fisici ed educativi, ed i codici espressi dalla\nell'intera comunità, che si componevano di *limba, ballu, canticu, costumene*, e tutto il complesso delle attività materiali.

La genesi con cui nel tempo si è andato costruendo quel comune sentire, che è stato poi formalizzato nei codici, può leggersi attraverso le ipotesi più suggestive presentate dall'autore, con l'esperienza quotidiana della natura che ha un ruolo decisivo ma non esclusivo, essendo ormai concordi gli studiosi nell'individuare nei contatti culturali con l'esterno più di quanto si creda o appaia.

"Il salto dalla tradizione popolare al folklore è immenso: la prima presuppone un agire comune dei membri della comunità..., il secondo implica una scelta di attori ... Cambiano i tempi, i luoghi, le forme dell'espressione della cultura tradizionale".

Deplano descrive e spiega il cambiamento, non giudica: "... tutto si vive nel segno dell'obbligo di donare a se stessi e agli altri".

Il giornalista ***Paolo Pillonca*** presenta un quadro preoccupante dei mass-media sardi. Prima di soffermarsi sul tema del "se" e del "come" la cultura etnica sarda abbia o meno degli spazi nei mezzi di comunicazione, egli ci mette sull'avviso a proposito degli sconvolgimenti prevedibili, o addirittura sugli esiti rovinosi, che l'attuale situazione della stampa sarda lascerebbe prevedere.

L'analisi dei "passaggi" della cultura e della lingua sarda nei mass-media rappresenta, nel suo insieme ma articolato nelle specificazioni, una condizione decisamente preoccupante: la RAI "non ha più lo spazio dei programmi specifici riguardanti la nostra etnia", e le radio locali, di cui solo alcune producono notiziari, difficilmente coprono l'insieme del territorio regionale: "molte di queste radio sono pressocchè sconosciute fuori delle aree di pertinenza, ma gli automobilisti che percorrono la 'Carlo Felice' con l'autoradio accesa sanno quale variegato pianeta sia il mondo delle radio private".

Oggi, però, si aprono spazi fino ad ieri insperati, a causa degli effetti della legge sull'editoria e per le grandi possibilità offerte dalla legge sulla lingua (L. R. 26).

Il discorso sulle TV è ugualmente complesso, forse in misura anche maggiore rispetto alle radio: Pillonca articola le sue osservazioni nei confronti delle varie emittenti, non diversamente dalla successiva disamina dei disagi dei giornalisti dei quotidiani sardi e della loro preoccupazioni riguardo al futuro.

Il consiglio finale del nostro relatore-giornalista è che nella nostra stampa emerga anche il lato "solare" e positivo della realtà sarda: un popolo che nessuno è mai andato a consultare per conoscerne gusti e preferenze. I giornali sono 'tristi e grigi' anche per questo.

4. *La società.*

Cos'è la società sarda che i media dovrebbero meglio leggere ed interpretare, la cultura illuminare e le istituzioni rappresentare e guidare? E poi: quale società sarda? Quella dei 150 comuni sotto i mille abitanti, quella dei capoluoghi di provincia o della grande-Cagliari? E quali eventi prendere in considerazione: lo slittamento della popolazione dal centro al mare, l'arrivo ancora predatore degli avventurieri forestieri o il viaggio senza certezza di ritorno dei giovani più intelligenti nelle università del Continente alla ricerca non si sa bene se di un titolo prestigioso o di una fuga senza prospettiva?

Della società sarda mai si è saputo come ora, eppure è come se pochissimo si sapesse. Certo, possediamo i dati e le cifre delle statistiche: quelle che normalmente descrivono i movimenti ascensionali dei nostri guai e mai un qualche momento di luce. Bisogna sottolinearlo: anche negli studi l'osservatore della Sardegna lavora sempre con gli occhiali scuri. Forse perchè da sempre (cioè da quando ci siamo accorti collettivamente degli "altri") ci paragoniamo con i punti massimi del mondo industrializzato e la nostra vicenda sociale è costantemente in ritardo ed in perdita. Vale anche per noi il titolo di quel film, "lontano da dove?", che riportava i dubbi di quei ricchi studenti italiani che, discutendo nel loro appartamento del Central Park di New York, concludevano che non c'era bisogno di andare lì per essere al centro di ciò che accade nel mondo.

Perché questa sensazione di inadeguata conoscenza del nostro vivere sociale? Perché risulta più ampia di una normale difficoltà a leggere il proprio tempo tipico dei contemporanei?

Potrebbero individuarsi due motivi dominanti: lo *strabismo* degli osservatori e l'*infelicità* dell'oggetto di studio.

Gli studi principali sulla società sarda dell'Ottocento sono stati pagati dall'esterno per spiegare e "piegare" fenomeni devianti. Tralasciando le vicende precedenti - ma le relazioni dei visitatori mandati dal re di Spagna non equivalevano forse alle successive "commissioni d'inchiesta"? - gli interrogativi cui dovevano rispondere le inchieste governative trovavano origine nelle violenze del banditismo e nei moti collettivi: dovevano relazionare sul 'malessere' sardo di quel tempo. Il razzismo accademico degli

antropologi positivisti ipostatizzava un'autoassoluzione dello Stato verso questo popolo 'delinquente'.

Solo il primo dopoguerra produsse letture di sé non colpevolizzanti, diversamente dalla successiva fase autonomistica, quando lo sforzo culturale mirò all'eliminazione della mentalità e della realtà agro-pastorale in quanto ostativa delle promesse della modernizzazione. L'introiezione della subalternità culturale, degno pendant di quella dipendenza politica rappresentata al governo come all'opposizione, viene perfettamente espressa nell'oggetto degli studi: ancora, come sempre, riguarda il mondo agro-pastorale; ci si ferma costantemente allo studio dell'oggetto-Barbagia. Forse che delle città, intanto enormemente accresciute nel numero degli uomini e nella intensità della devianza, c'era meno da sapere?

È vero, la Sardegna è niente senza il suo interno, che ne forma le viscere e l'anima. Ma quanto dell'interno c'è oggi, ad esempio, a Cagliari? Come si è coniugata l'intelligenza dell'intellettuale inurbato e la capacità dell'impresario arricchito al contatto con le istituzioni che potevano avvantaggiarli?

Come si definisce quell'immenso amalgama giovanile che, in numero di quarantamila, si parcheggia nelle due città universitarie con la prospettiva desiderata di mai più ritornare nel proprio paese?

È difficile che regga a lungo l'illusione di questo immenso sottoproletariato intellettuale quando la successione al 'papà' nelle professioni e nei posti regionali si scontrerà definitivamente con i troppi numeri delle attese e con l'impossibilità della risposta. Si crede proprio che non stia per arrivare il tempo del problema sardo qualificato come problema urbano?

Dal lato degli studi bisogna dichiarare conclusi i tempi degli approfondimenti sulla modernizzazione. Non solo per la lettura critica - intrapresa anche in Sardegna a partire dai primi anni settanta e che ne ha esplorato fenomenologia ed esiti - ma anche perché da fuori arriva il messaggio che essa è stata meno estesa, meno profonda, e soprattutto meno positiva di effetti di quanto gli stipendiati epigoni lasciassero intendere nel promuoverla anche a costo di distruggere ogni precedente forma di vitalità sociale.

Gli studiosi delle scienze sociali sono attesi allo studio delle città sarde. Certo, Cagliari non è Città del Messico, o Manila, e neanche Palermo o Napoli. Ma dovrà pur suscitare qualche interrogativo l'assurdità di un sardo

su tre che si stringe in un promontorio, si 'ingolfa' in paesoni-dormitorio, va incontro ad intasamenti ingiustificati per gli spazi sardi e motivati solo dall'abbandono dei paesi dell'interno. Si spendono miliardi in strade, sopraelevate e sottopassaggi, invece che porsi la domanda di senso: è proprio da continuare, o da contrastare, questo insensato inurbamento?

E però anche nei nostri paesi cresce l'infelicità.

Sono tristi gli anziani, che pure nella gran parte vengono garantiti da rendite da pensione inimmaginabili ed impensate nei tempi precedenti (e probabilmente impensabili per molti dei vecchi del futuro!) perché il loro mondo non è più. Non sono contenti gli uomini dei campi che, pure al volante di costose land-rovers, sentono non apprezzato il loro lavoro, peraltro appagante nella qualità anche se sempre incerto nei risultati. Vogliono scappare i giovani, cui la vita di paese sta in uggia e la permanenza sembra serbare l'offesa dell'impossibilità di andarsene. Infine, ultimo ma non meno decisivo fattore, va rilevata l'infelicità attiva delle donne, per le quali la disponibilità del reddito familiare non è sufficientemente bilanciata dai limiti di libertà e prospettiva che solo l'individualismo urbano consente se accompagnata da un reddito da lavoro.

Eppure nei nostri paesi si spende. Le opere pubbliche non difettano. Non raramente l'arredo urbano si valorizza. Tenuto conto dei problemi di qualità della vita in città, non possono non apprezzarsi i benefici del cibo, l'apertura degli spazi, i momenti di benevolenza e la ricchezza della natura, gli immensi patrimoni di approcci culturali. Se gli animi fossero acquietati e la valutazione del proprio vivere si paragonasse con il meglio ed il peggio dell'Occidente e del mondo 'altro', ci si accorgerebbe delle grandi chances anche dello scorrere del nostro tempo.

Che ne è della serenità del vivere nelle nostre piccole comunità cui farebbero riferimento ideale molti inurbati da troppo tempo lontani dal paese natio?

In realtà neanche in questo nostro capitolo si è andati a riflettere sulla vita urbana, cioè a proposito del presente e del destino di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano e delle altre città più o meno ampie (secondo i parametri di qui). Solo alcuni aspetti riguardanti il ruolo di Cagliari quale capoluogo saranno assunti nel loro lato problematico.

Estranei all'idealizzazione dei piccoli paesi come all'acritica sottovalutazione dei pregi del vivere urbano, ci si è soffermati a cogliere, per ora, di

quest'ultimo sia i problemi emergenti della presenza extra-comunitaria e delle sue risonanze nella quotidianità dei cittadini residenti e sia il rapido mutare degli stili di vita in presenza del modificarsi, in realtà del ridursi, della presenza dello Stato nella vita del cittadino. Piuttosto si è inteso offrire uno spaccato della più recente teoria dell'intervento sociologico dopo la fine anche degli ultimi simboli dell'idea di comunismo: l'idea e la pratica neo-comunitaria nel pensiero di Amitai Etzioni.

Raffaele Sestu è medico nel proprio paese. Cura le malattie dei singoli e si preoccupa del benessere sociale dei concittadini animandone la proloco. La bonaria malizia del tema - "comunità di villaggio e serenità del vivere" - proposto a chi abita ad Arzana, con le vicende che i giornali non solo locali riportano, mira ad entrare senza troppa delicatezza nel problema più serio: vale la pena di difendere, proporre, praticare o addirittura consigliare la permanenza nei nostri comuni minori?

Il procedimento aneddotico è illuminante nella sua casistica. L'offerta della propria vicenda personale costituisce regalo per chi ha ascoltato e per chi ora legge, oltre che una formidabile scelta metodologica nella trattazione del tema.

Era inevitabile che gran parte del dibattito successivo vertesse su questa esperienza.

Benedetto Meloni non è potuto venire a svolgere la sua relazione ma pubblica qui un saggio che si inserisce perfettamente nel tema. Il professore "austese", che prima di tutto è stato il sociologo del proprio paese, unendo osservazione partecipante e sintesi metodologica, non si sottrae alla scabrosità dell'argomento, semmai lo aggrava proponendosi di superare le dualistiche posizioni che, almeno dai tempi del Tonnies di "Comunità e società", contrappongono questi due modelli ideali come derivati dalla più comprensiva concettualizzazione di "tradizione" e "modernizzazione".

Prima di indicare alcuni propri percorsi di ricerca, egli analizza, degli indicatori caratterizzanti la dimensione di comunità e società, quelli che più frequentemente sono stati utilizzati per interpretare la realtà sarda e del meridione d'Italia: il familismo, la società egualitaria, il clientelismo. "Non sono le famiglie ad essere pervasive, ma le istituzioni "che incorporano e assimilano risorse e ruoli familiari all'interno dei propri meccanismi per poter funzionare".

Il riesame critico della stessa lettura della società offerta dalla teoria della modernizzazione porta a un approccio più "flessibile", cioè meno oppositivo e più disponibile alle interconnessioni adattative permesse dalla vitalità sociale.

Secondo Meloni, una nuova attenzione allo studio della comunità locale deve farsi capace di spiegare le rotture e le persistenze, i differenti esiti del mutamento ed il loro sviluppo.

In questo saggio si ripercorrono da capo alcuni aspetti della società tradizionale - le sue strutture originarie, anzitutto, già diversamente trattate in Michelangelo Pira, Antonio Pigliaru e Luca Pinna - in particolare le più recenti evoluzioni dell'istituzione familiare, del ruolo delle amministrazioni locali, dei problemi di regolazione dell'accesso alle risorse. Si conclude: "Forse una delle cause del disagio delle zone interne è proprio questa difficoltà di stabilire nuove regole nei rapporti sociali, che riguardano la terra e la cosa pubblica in generale".

A *Maria Lucia Piga* è stato proposto un tema che sta entrando nell'emergenza proprio agli inizi di questo 1999 e che non tarderà a proiettarsi nelle stesse considerazioni sul futuro della Sardegna.

Parlando delle problematiche che si aprono con il contestuale verificarsi delle migrazioni dai paesi extra-comunitari e della crescita delle identità locali, la sociologa sassarese si chiede come le positive risorse - di capacità di lavoro e di esperienze culturali - degli immigrati possano venire valorizzate in termini di contributo allo sviluppo locale e di cooperazione con esso.

"A causa della rottura dell'equilibrio interno al proprio paese, una grande moltitudine di persone è costretta a cercare altrove le ragioni della propria sopravvivenza. Le migrazioni di massa sono dunque un segno della crisi dello stato\nazione ed al tempo stesso un potenziale di imprenditorialità negata....".

Contemporaneamente, in Europa, l'ampliarsi della fascia di cittadini non protetti né attraverso il lavoro né attraverso le politiche sociali muta il quadro di un approccio che volesse puntare solo all'educazione alla multiculturalità. Le differenze culturali, infatti, producono conflitti laddove e quando si sommano ad altre diseguaglianze sociali.

Volendo evitare di legarsi a logiche monoculturali, cioè a quelle che considerano quali esclusivi oggetto di studio gli 'indigeni', - ma anche capovolgendo l'ottica assistenziale, verticale, paternalistica e sostanzialmente etnocentrica - la questione migratoria emerge quale sfida dell'in-

terculturalità se si accetta che essa divenga occasione di reciproca conoscenza, di alterità, e quindi di reciproco cambiamento perché ne viene sperimentata la capacità di produrre effetti positivi.

Come si pongono le istituzioni rispetto al fenomeno? Come vi fanno riferimento gli interventi del\sul welfare state?

Si pongono problemi di comportamento e di teoria sociale. Può essere costruita una comunità, finora pensata ed attuata in chiave mono-etnica, allorchè si trovano a convivere differenti etnie? Possono gli intellettuali proporsi come mediatori di nuove mentalità? E' possibile, con gli immigrati, riprendere una cultura della progettualità a partire dalla comunità locale?

M. Lucia Piga si sofferma anche su Sassari, sulla locale comunità di senegalesi, a proposito di una città che ha essa stessa il problema della sua identità e dell'appartenenza.

La complessità e la novità delle questioni affrontate stimolano la riflessione e domandano profonde innovazioni dell'agire individuale e collettivo.

Il sociologo ***Remo Siza*** presenta la filosofia sottostante alle politiche di intervento sul malessere sociale inteso come malattia fisica, emarginazione sociale, povertà le più varie. Da una fase in cui gli operatori sociali accompagnano l'obiettivo dello sviluppo economico con la funzione di attutire lo scontro tra la cultura contadina e la cultura urbano-indutriale, diminuendo il costo della trasformazione e intervenendo sul 'danno', la legge n. 4\88 mira al coordinamento tra il settore sanitario e quello sociale e a ricomporre i vari aspetti della frammentazione della società sarda attraverso politiche capaci di: aiutare le comunità che costruiscono autonomamente; valorizzare le risorse già presenti nella società civile, ad iniziare dal volontariato; abbandonare progressivamente ogni utilizzo di risorse puramente assistenziale.

L'utile ed approfondita disamina, che l'estensore del piano socio-assistenziale sardo propone in questa sua relazione, viene accompagnata dalla preziosa presentazione delle idee e delle proposte dello studioso che a livello internazionale guida il movimento neo-comunitario: Amitai Etzioni, uno dei più conosciuti ricercatori di sociologia comparata.

5. *L'economia.*

La Sardegna degli ultimi centocinquant'anni è stata la terra degli esperimenti economici e sociali.

A partire dal giudizio di inadeguatezza del mondo isolano rispetto alle proprie attese, le classi dirigenti urbane di Cagliari e di Sassari avevano deciso che la liquidazione del tradizionale modo di produrre e di vivere era parte essenziale della propria emancipazione. Siccome esse si trovavano nella possibilità di esprimere le proprie esigenze, e di organizzare quelle piattaforme politico-elettorali che comunque facevano da riferimento per i decisori interni ed esterni (che, fossimo in regime liberale, fascista o democratico, da questo punto di vista poco importa!), riuscivano a fare del proprio interesse e punto di vista il luogo di riferimento generale.

Sembra incredibile ma, tra il riformismo settecentesco - che intendeva intervenire sulla produttività agricola per aumentare le rendite governative - e l'approccio progettuale del ministro Francesco Cocco-Ortu, che sta a monte delle ideologie della rinascita del secolo successivo - passando quindi attraverso il cooperativismo dei primi sardisti, la legge fascista del miliardo, Carbonia, l'articolo 13 dello Statuto autonomistico - la scelta di mutare alla radice l'economia e la società sarda appare comune.

Infatti: è proseguita la bonifica agraria, quella promossa da Cocco-Ortu, propagandata ed in parte realizzata sotto Mussolini e poi estesa e resa politicamente funzionale dai democristiani. Sono state fondate nuove città, quelle agricole di Arborea e Fertilia e quella industriale di Carbonia. E nel secondo dopoguerra: si è realizzata l'operazione antimalarica della Rockfeller Foundation, ha operato il "triangolo" (Macomer-Bosa-Oristano) dell'OECE, sono partiti senza ritorno ben due piani di rinascita.

Ci troviamo in tempo di valutazioni. Ragionando in termini storici, non tutto appare negativo.

La bonifica c'è stata ed il reddito dell'agricoltura irrigua si è enormemente accresciuto, soprattutto per i coloni immigrati.

La malaria non c'è più in queste coste già malsane, che ora ci vengono ammirate da tutto il mondo per la loro bellezza ed (in parte) integrità.

L'intervento culturale dell'OECE sembra dare i suoi frutti solo oggi che sono finite le sbornie industrialiste e si ritorna a valorizzare un approccio

all'economia (per carità, non si parli più di modello economico!) che sia compatibile con quello che i Sardi "hanno" e con quello che "sanno fare".

Il vero buco nero è l'esito drammatico della "rinascita industriale", il crollo che trascina ormai da vent'anni la Sardegna nel suo fallimento, creando le negative reazioni che ci attardano nella comprensione della pur necessaria presenza e corretta potenzialità di quel settore.

Solo il coevo turismo sembra reggere, ma non è chiaro a vantaggio di chi!

Tutti questi interventi di carattere prevalentemente economico si proponevano - senza dubbi, scrupoli, tanto meno sensi di colpa, anzi non raramente con il non insincero proposito di fare l'interesse dei Sardi - di mutare radicalmente la società in cui operavano. Invece, dalla realizzazione di quegli interventi, solamente un numero non rilevante di contemporanei ha tratto dei vantaggi, e comunque solo per un breve periodo.

I Sardi non hanno approfittato delle prime grandi riforme agrarie e quando, nel secondo dopoguerra, si sono adattati agli appoderamenti, questa esperienza ha funzionato da intervallo temporale prima dell'emigrazione verso le città del Nord e la sua industria. Il rinnovamento tecnologico e la maggiore produttività agricola si sono dunque accompagnati ai costi disumani del grande esodo degli anni Cinquanta e Sessanta.

Carbonia e la grande industria mineraria, e poi quella metallurgica e petrolchimica, occupano già i decenni che iniziano negli anni Trenta e proseguono con affanno fino ai Settanta di questo secolo. Nate in differenti contesti istituzionali e politici, ma unificate tutte dallo scopo prevalente di rispondere alle politiche italiane dell'energia, queste industrie sono diventate, nei tempi lunghissimi della loro crisi e della riduzione degli organici, un'occasione di forte aggregazione sociale attraverso appassionate lotte rivendicative che, però, non hanno ottenuto esiti apprezzabili in termini di estensione e diversificazione della base produttiva e industriale della Sardegna. Così, le battaglie per continuare ad estrarre il carbone del Sulcis, o per lasciare un segno della terribile operazione-Ottana, narrano storie eroiche di masse operaie in lotta e di gruppi dirigenti sindacali e politici troppo frequentemente incapaci di indicare proposte credibili come soluzione al bisogno di lavoro.

L'esperienza sarda è in grado di dimostrare che né i sindacati nè la classe politica, da soli o insieme, sono in grado, indipendentemente dai finanziamenti disponibili, di creare occasioni di lavoro produttivo se tutto il contesto della loro società non si muove in quella direzione. Le scorciatoie per 'importare' gli imprenditori dall'esterno, allettandoli con gli incentivi, finora ha prodotto tanti interventi di rapina, di cui l'ingegner Rovelli è stato solo il principale esponente e simbolo.

Negli ultimi vent'anni le classi dirigenti sarde sono riuscite a salvare se stesse dalla chiusura degli impianti di cui sono stati subalterni servitori. Sia che finanziassero Rovelli facendo i banchieri, sia che ne raccogliessero le 'mazzette' per nutrire la propria parte politica e sindacale o che curassero il proprio ruolo lavorativo nella minore gerarchia di fabbrica: l'epoca petrolchimica ha sporcato di petrolio la società sarda attraverso uomini ed in forme di cui forse non sapremo mai tutta la verità.

In Sardegna non c'è stato un costo politico presentato agli uomini del "viceregno rovelliano". Non è stata individuata neanche una responsabilità morale. I gangli della politica, dell'amministrazione pubblica e delle organizzazioni che ancora influiscono nelle decisioni della Regione sono pieni di coloro che si sono impegnati in quei servizi.

L'ideologia dello sviluppo industriale, alla cui ragione tecnocratica si collegava il bisogno di settori di piccola borghesia urbana di rappresentare una classe operaia che 'bisognava' anche qui costruire quale motore di trasformazioni radicali, ha trovato nei 'programmatori economici' un ceto intellettuale il cui economicismo subalterno non poteva non provocare in Sardegna danni assimilabili solo agli scempi sociali sperimentati dai paesi a 'socialismo reale'.

Un esito differente hanno avuto gli interventi degli americani della Fondazione Rockfeller e degli europei dell'Oece.

Ma l'evidente successo nel risanamento delle zone malsane non sbloccò allora le diffidenze dei democristiani e dei comunisti in modo che le esperienze americane venissero messe al servizio della rinascita sarda.

Né l'organizzazione consensuale del protagonismo della gente dei piccoli paesi, a partire dal proprio tessuto produttivo e valorizzandone la cultura, permise alla rete degli operatori inviati dall'Oece di procedere nella

loro positiva azione dopo la metà degli anni Sessanta.

I centri sardi deputati allo studio ed alla promozione dello sviluppo economico - quello agricolo al pari dell'industriale - hanno prodotto migliaia di faldoni e di relazioni al seguito di decine di leggi. Mentre il reddito dei suoi esecutori e gestori è rimasto sicuro ed in crescita, quello dei suoi destinatari e beneficiari è sempre ancora incerto e costantemente in ritardo.

I funzionari preposti alla gestione delle leggi dello 'sviluppo' non hanno colpa del suo fallimento, se non per la parte che riguarda i comportamenti legati alle logiche burocratiche ed ai possibili illeciti.

La disponibilità di notevoli finanziamenti da parte di politici che non rappresentavano referenti locali nella produzione, ha lasciato il successo delle loro decisioni nelle mani di personaggi esterni.

Anche per il più strenuo difensore di quelle scelte è oggi difficile non ammettere che la percentuale di faccendieri ed avventurieri venuti dall'esterno per occuparsi di industria e di turismo (per l'agricoltura c'erano referenti interni, proprio per questo non altrettanto favoriti!) sia stata troppo alta.

Si tratterebbe del primo passo per ammettere che gli stessi obiettivi fissati nello sviluppo economico erano costruiti per servire ai politici ed ai loro' funzionari', ma non ai protagonisti veri, che sarebbe dovuto essere la gente della Sardegna, con le sue capacità e caratteristiche.

Si noti bene: ci si è trattenuti così a lungo nell'analisi critica del recente passato economico della Sardegna non solo perché in grande misura ne siamo ancora all'interno, ma soprattutto per il retaggio di questa esperienza nell'ambito dell'amministrazione regionale. In molti, anche pubblicamente, descrivono una situazione drammatica sia dal lato comportamentale (viene rappresentata una disaffezione al lavoro ed una deresponsabilizzazione rispetto alle finalità dell'Ente assolutamente inaccettabili da parte di tutti coloro che il lavoro lo devono svolgere con ben diversa serietà e che, attraverso le loro tasse, alimentano le retribuzioni pubbliche!) che da quello del "morale".

Si può operare al livello europeo con questa burocrazia? E' possibile immaginare un diverso futuro per i Sardi senza la fattiva collaborazione

del personale amministrativo della Regione?

Ci troviamo nella situazione in cui l'unificazione delle monete nell'euro - con il probabile allineamento delle politiche economiche, del mercato del lavoro e delle stesse politiche fiscali - imporranno accelerazioni omogeneizzanti nei vari paesi dell'Unione Europea. Saremo ancora più piccoli rispetto ad un'entità più ampia e la nostra specialità dovrà essere positivamente dimostrata prima che dichiarata.

In quest'ottica lo sviluppo locale rappresenterà il punto di partenza ed il senso delle iniziative da prendere e bisognerà adeguarvi l'insieme della strumentazione operativa.

Apparirà sempre più con evidenza come lo sviluppo o è locale o non è.

Per fortuna molti segni confermano che questa prospettiva costituisce l'unica strada di sviluppo su cui l'Unione Europea sta veramente ragionando.

Tale obiettivo domanda un concerto di fattori in cui la pubblica amministrazione, e una formazione del fattore umano all'altezza dei tempi, rappresentano degli snodi decisivi. Quale affidamento può fare su di essa una nuova classe dirigente che intendesse imboccare una strada decisamente diversa dal passato? Come provocare una sufficiente motivazione ed evitare il boicottaggio di ogni vera trasformazione?

Si ritorna alle dinamiche sociali quale fondamento di ogni intervento economico.

Economia e/o società, questo il nodo del problema.

Per ***Alberto Merler*** l'autonomia consiste soprattutto in un processo di costruzione interna al popolo interessato ad essa, capace di generare una metodologia di diffusione e di partecipazione capillare tra i suoi componenti, ad ogni livello della società e delle sue istituzioni.

L'utopia è il "luogo di vita possibile, di costruzione di 'civiltà' e di comparabilità di esperienze culturali diverse, di pratica soddisfacente dell'esistenza di ciascuno e di perpetuazione dell'esistenza dell'umanità".

Non più, quindi, quello del radioso futuro tutto città, macchine, consumo spasmodico e modernizzante di merci e di esperienze.

Per un popolo a cui il ceto dirigente intellettuale e politico ha proposto, dicotomicamente, l'antagonismo di arcaicità\novità, o quello di interno\esterno, passato\futuro - colpevolizzando il presente ed il locale e ponendo l'"altro da sé" , in termini di spazio e di tempo, quale orizzonte mitico - la consapevolezza concettuale ed esperienziale del vivere in un'isola offre inimmaginabili opportunità.

Autonomia, utopia, isola: "a seconda dell'epoca storica e delle circostanze concrete avrà un peso la prospettiva di chi, dall'isola, guarda il mondo attraverso la sua autonomia; oppure di chi, dal mare, guarda ogni isola come possibile terra di conquista, come luogo in cui espandere la sua visione imperiale che non tiene conto dell'autonomia di ciascun aggregato umano, pur non conoscendo il suo interno".

Il saggio di Merler amplia in più direzioni la metafora insulare, che così diventa lettura dal "di dentro" e dal "di fuori", ma soprattutto del sistema relazionale tra i "dentro" ed il "fuori". Insularità non va mai confusa con isolamento.

Ma l'autoreferenzialità dell'isola può venire attaccata dall'esterno allorchè la propria cultura, le proprie mete sociali ed individuali, i propri stili di vita, le proprie fedi, le proprie istituzioni sembrano non bastare più. Posta tra integrazione subalterna alle regole del mondo esterno e sua negazione, per non venire soppressa in quanto autonoma entità, la moderna formazione sociale sarda ha come unica strada percorribile quella della costruzione di una propria identificazione.

A questo punto entrano in giuoco gli attori sociali e la progettualità degli uomini, da soli e riuniti in società.

Merler si sofferma sull'autonomia insulare in rapporto alla pratica della società civile, ai vissuti degli individui, alle elaborazioni culturali e alle giustificazioni fornite, alla pratica messa in atto nelle azioni della vita quotidiana degli attori sociali e delle loro decisioni collettive. L'autonomia come patrimonio proprio, prima che elargizione dall'esterno e sola conquista istituzional-formale. Siamo all'"autonomia quale rivendicazione della nostra individualità" del Camillo Bellieni del 1922.

In questo senso - nell'accezione più volte ribadita ed assunta nel lungo saggio - "solo le isole hanno la possibilità di reggersi in forma autonoma rispetto al resto".

Avanza la costruzione di un'identificazione "insulare" che non sia isolazionista.

Il discorso di *Eliseo Spiga* mantiene in comune con il precedente quello di pensare in altro modo allo sviluppo. Ma con più intolleranza e voglia di rottura rispetto alle realtà presente.

Sarà a motivo del genere letterario più recentemente coltivato - quello del romanzo storico-onirico - o di un umore tutto proprio, che nell'avanzare degli anni, invece che rassegnarsi, si fa più radicale e utopico, il fatto è che l'autore del recente 'Capezzoli di pietra' adopera 'roncola' e 'catapulta' per sbaragliare le costruzioni e le mete culturali dell'Occidente.

Il punto di partenza è il quadro desolante della situazione del mondo: un'economia fondata sulla produzione di armi e sull'internazionalizzazione del malaffare, i dislivelli di ricchezza e di miseria, un cosidetto sviluppo immodificabile nella teoria e nella pratica, l'esclusività della produzione e della distribuzione a vantaggio di minoranze privilegiate.

"Il problema vero è - per Spiga - quello di bloccare la crescita, di puntare alla 'crescita zero', e anzi di smantellare totalmente produzioni superflue o nocive. Siamo in tempi di globalizzazione? Ebbene, globalizzare la 'crescita zero' è il compito più arduo ma anche più nobile e umano che oggi deve essere assunto tra quelli prioritari".

La guerra dell'economia mondiale contro l'umanità ha sperimentato in Sardegna "una vera e propria azione di etnocidio".

Come immaginare un'economia non in contrasto con la società? Come dobbiamo pensare il rapporto tra l'economia sarda e la globalizzazione? "Progettando e realizzando una Organizzazione economica di nostro genio", risponde il relatore, attraverso un nostro sistema produttivo organicamente integrato e capace di produrre il massimo possibile dei beni e dei servizi che ci sono necessari.

Delle condizioni economiche, politiche e finanziarie, esterne ed interne all'Isola, indispensabili per avviare questo processo di autoproduzione, Spiga prende in considerazione solo l'aspetto etico-culturale e comunitario ed il rapporto del singolo con il proprio lavoro. Una motivazione che esprime i nostri sentimenti di giustizia, di libertà e di indipendenza. Un lavoro liberato, realmente utile e realizzante l'impegno di chi vi si applica, capace di andare oltre la "tristezza e lo squallore di una condizione umana ridotta a considerare un'utopia il lavoro in quanto espressione della personalità e contributo al miglioramento complessivo della società, e l'economia come attività finalizzata a fare la vita più bella e desiderabile".

All'economista *Giuseppe Usai* è stato chiesto di visitare la realizzabilità

delle nostre illusioni: quelle secondo le quali l'auspicabilità dei cambiamenti esterni verrebbe come prioritaria rispetto agli impegni nostri per migliorare le nostre condizioni. In tale ricorrente orizzonte mitico quello dell'Europa contiene attese e valenze capaci di tranquillizzare e, purtroppo, anche di indurre nuovamente a delegare e passivizzarci. Che altro fare, per esorcizzare il pericolo, che chiedere ad uno dei più appassionati "europeisti" di rassicurare coloro che sono convinti che tante delle nostre cose non possiamo attendercele dagli altri?

La risposta arriva, metodica e preliminarmente problematica nell'interrogarsi su 'chi' deve attendersi 'qualcosa' e da 'chi'. Dopo la lunga premessa si entra nel merito del quesito. Benchè i Sardi non ne siano totalmente consapevoli, il loro essere Nazione li pone di fronte agli "altri", cioè ai "detentori di potere del sistema politico-istiuzionale", - che nella fattispecie devono essere individuati nello "Stato federale articolato su vari livelli, dalle Comunità locali alle Regioni, al contesto pluriregionale degli attuali Stati, all'Unione europea" - nella condizione "decisiva" di conquistare un "livello di autocoscienza di nazione ben superiore a quella esistente". L'autore calca la mano: "si tratta di un obiettivo che, se viene mancato, impedisce persino di attribuire carattere di congruità alla stessa questione che mi è stata posta".

Solo conseguentemente diventa possibile l'urgenza di difendersi dalle enormi minacce presenti e farsi attivi rispetto alle enormi opportunità pure esistenti.

Questioni su cui non dobbiamo permettere che siano gli altri ad occuparsene, in quanto oggetto dei nostri esclusivi interessi, sono" la valorizzazione della cultura e della lingua sarda, il recupero e la valorizzazione delle risorse materiali ed immateriali connesse con il nostro sviluppo storico e con la nostra realtà umana, ambientale, socio-economica".

Quindi ci sono le questioni di confine, dove si determinano comunanze di interessi "con altri Italiani ed altri Europei". E poi ci sono i temi del mondo, che non dipendono da noi ma a cui è indispensabile che partecipiamo: per il bene nostro e di tutti.

L'autonomia delle organizzazioni sociali che operano in Sardegna rappresenta probabilmente uno dei passaggi obbligatori nell'autoconsapevolezza necessaria per essere nazione ed arrivare a quegli obiettivi testè proposti. ***Giacomo Meloni*** è il leader della Confederazione Sindacale Sarda, la prima confederazione che risponde solo ai lavoratori sardi suoi iscritti.

Meloni descrive la genesi temporale ed il percorso politico che sta a monte dell'esperienza organizzativa che guida: il fallimento del decentramento delle tre confederazioni italiane, il loro trasformarsi in organizzatori di servizi (invece che di uomini) nei confronti del lavoratori e di partners della 'concertazione' con il governo con l'avanzare delle sinistre verso la conquista democratica dello Stato italiano, con il conseguente accentramento delle politiche rivendicative e la sostanziale burocratizzazione degli organismi.

La CSS, che trova in esperienze del 1947 ed in indicazioni del 1965 autorevoli precedenti, vuole unire alla difesa degli interessi dei lavoratori quelli della terra sarda, la cultura e tutte le capacità trasformative, insomma il loro radicamento in questa Isola.

6. L'identità.

Un popolo *fa* ciò che *sa* fare. *Agisce* per come *è*.

La continua spinta ad essere *altro da sé* - come abbiamo raccontato parlando di istituzioni insufficienti, di una propria cultura dimenticata, di una società 'complessata' e di un'economia negata - non poteva non condurre all'inevitabile *etero-nomia.*

L'identità della Sardegna è *debole,* afferma spesso Bachisio Bandinu.

Perché, allora, questo continuo parlare di identità? La risposta può essere anche semplice: perché ai Sardi è *necessaria* per vivere, nell'economia, nella società, nella cultura e nelle istituzioni.

È come se ogni discorso trovasse in essa il punto di arrivo e la sua ragione più profonda.

L'identità dice *quello che* sei, *come* sei, *perché* sei.

C'è molto dell'immotivato e dell'immotivabile in tutto questo. Si resta come paralizzati di fronte a conterranei che affermano che l'essere sardi è per loro ininfluente. Cosa si può rispondere? Da dove iniziare? Il ragionamento logico porta ad uno il-logico, rimanda all'irrazionale, meglio al pre-razionale. Perciò resta sempre la possibilità della negazione. E della scelta. È così. E forse è bene che così sia.

L'apertura che la definizione del sé collettivo lascia alla scelta del soggetto (o meglio, dei soggetti) dimostra quanto siano insufficienti le caratteristiche oggettive dell'identità se non vengono assunte coerentemente dai protagonisti.

Oppurtunamente l'antropologo Carlo Tullio-Altan - nel suo *Ethnos e civiltà, identità etniche e valori democratici*, pubblicato da Feltrinelli nel 1995 - riprendeva da uno dei primi studiosi della moderna identità etnica, Anthony D. Smith, l'affermazione secondo cui:

> Anche se i fattori "oggettivi" quali la dimensione della popolazione, le risorse economiche, i sistemi di comunicazione e la centralizzazione burocratica giocano ovviamente un ruolo importante nella creazione dell'ambiente delle nazioni (o, più spesso, degli stati, che poi aiutano a forgiare le nazioni), essi ci dicono poco sulle qualità e il carattere distintivo della comunità nazionale emergente. Per questo noi dobbiamo rivolgerci a fattori più "soggettivi"...(pag. 19)

L'analisi comparata della letteratura mondiale sugli eventi ed i fattori che hanno permesso ai vari popoli di costituire ai vari livelli la propria identità etnica permette all'antropologo italiano di costruire i temi, "ovunque e sempre presenti, che sono essenziali alla ricostruzione del tipo ideale dell'ethnos, inteso come complesso simbolico, vissuto dai vari popoli come costitutivo della loro identità e come principio di aggregazione sociale":

> a) l'*epos*, come trasfigurazione simbolica della memoria storica in quanto celebrazione del comune passato;
>
> b) l'*ethos*, come sacralizzazione dell'insieme di norme e di istituzioni, tanto di origine religiosa quanto civile, sulla base dei cui imperativi si costituisce e si regola la socialità del gruppo;
>
> c) il *logos*, attraverso il quale si realizza la comunicazione sociale;
>
> d) il *genos*, come trasfigurazione simbolica dei rapporti di parentela;
>
> e) il *topos*, come immagine simbolica della madre-patria, e del territorio vissuto come valore in quanto matrice della stirpe e dei prodotti della natura, e come fonte di suggestione estetica e affettiva.
>
> Le prime tre componenti risultano dalla trasfigurazione di elementi culturali, e le due seguenti di elementi naturali. (pag. 21).

L'analisi storica del concreto svolgersi delle identità etniche combina differentemente questi elementi del tipo ideale dell'ethnos, che si dimostra uno dei più significativi fattori del mutare degli equilibri storici, anche se non è il solo.

Nell'ipotesi che l'identità etnica della Sardegna sia ancora debole, e che il tipo ideale proposto da Tullio-Altan abbia la capacità di diventare un concetto operativo, quali elementi di esso restano carenti? Quali strategie adottare per rafforzarla?

È evidente che il dovere delle strategie non compete allo studioso, ma al politico. O meglio: non a noi in quanto studiosi, ma semmai in quanto 'politici'. In ogni caso, non è questa la sede in cui rendere pratico l'argomento.

Qui basti dire che la costruzione dell'identità si pone - parafrasando il sottotitolo del bel libro di Nereide Rudas, *L'isola dei coralli* (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997) - come *itinerario,* cioè come un percorso in cui ci si incammina consapevoli della meta e ammaestrati dai precedenti errori e dai propri limiti, ma comunque fiduciosi che, pur nelle difficoltà, c'è un orizzonte che attira.

La serena fiducia nel futuro è un dato irrazionale, perché in nessun modo totalmente dimostrabile. Come indimostrabili restano le più importanti tappe della vicenda umane, ad iniziare dalla nascita, dall'amore e dalla morte. Non si dà spinta all'azione senza una tale fiducia. L'audacia è solo conseguente alla fiducia nel tempo.

La costruzione di una nazione domanda alle leadership consapevoli la fiducia nel tempo. Il tempo è una conquista, non un bene impassibile o inerte. Lo si possiede solo in quanto lo si impiega. Ed è tanto maggiore e nobile quanto più e meglio l'uomo lo sa adoperare. L'uomo è, infatti, energia creatrice di se stessa nella struttura temporale.

Certo, andiamo riprendendo in questo contesto il nucleo centrale dell'Umanesimo italiano. Siamo convinti che attualmente in Sardegna, per lo meno per certi aspetti e raffrontandoci a tempi trascorsi, ci troviamo di fronte ad una *Renascentia.* Abbiamo concreti elementi per essere

ottimisti. Non lo siamo solo per scelta. Possiamo sviluppare oggi tutta la trama dei rapporti collettivi nella certezza che essi stimolano ognuno ad una ambizione di miglioramento e di eccellenza.

È *Placido Cherchi* a farsi carico per primo delle sottili trame che ci definiscono contradditoriamente come individui e come popolo!

"L'essere sardi" è una decisione?

L'autore offre la propria vicenda quale campo di confronto tra due culture, l'italiana e la sarda, così come si sono espresse nella famiglia d'origine e nell'agire e sentirsi di una aristocrazia operaia a cultura italiana rispetto al contesto agropastorale che insiste tra Gallura e Logudoro.

Ci si trova di fronte alla rievocazione di "fasi personali che hanno trasformato nel suo contrario l'iniziale vergogna di essere sardo" ed a passaggi illuminanti del viaggio di tanti di noi lontano da sé e di infinite varianti di un ritorno ormai in corso di svolgimento.

Chi conosce gli studi scientifici di Placido Cherchi si immergerà in questo breve saggio con la sorpresa della novità stilistica e con lo scoprimento di molte cose e della ragione di tanti discorsi. Il filosofo oschirese parla di identità dicendo tanto e molto di più. Egli regala al lettore il percorso contradditorio della costruzione culturale di tanti intellettuali sardi, della scoperta tarda di una mancanza e della ripresa del proprio tesoro originario secondo nuovi assi di senso. Paradigma di tanti di noi, il privilegio di questa testimonianza capovolge nella colloquialità dello stile l'astrattezza di un tema non facile.

Nereide Rudas si inserisce nel filone positivo della nostra autodefinizione, cercando nella straordinaria creatività letteraria della Barbagia le ragioni più profonde del superamento di una sofferenza.

L'autrice, esaminando la creatività dei Sardi, ne coglie l'eccezionalità in termini sia qualitativi che quantitativi. Come spiegare una tale ricchezza di opere d'arte in una terra così povera e poco abitata?

Non solo, ma la percentuale di creatività aumenta nel "triangolo della solitudine", in quella parte di Sardegna "isola nell'Isola" in cui è più forte l'isolamento, la durezza della natura, la devianza, le malattie mentali, la depressione. Allora, è ipotizzabile una correlazione tra depressione e genialità creativa: è possibile che l'opera d'arte nasca come soluzione-fuga da un vissuto di mancanza, di sofferenza e di perdita. Che, cioè, i Sardi, costretti dalle circostanze della loro storia a vivere situazioni di grande dif-

ficoltà, abbiano rivolto il loro malessere in attività creatrice. Se l'opera d'arte è per Freud un sogno ad occhi aperti, come non pensare che i Sardi non siano portati a discostarsi dalla realtà sognando e quindi creando.

Molti artisti sardi, afflitti da una coscienza individuale e collettiva particolarmente infelice, ritrovano nell'esperienza artistica una sorta di compensazione terapeutica.

La produzione artistica sarda ha una sua specificità. Ricorrenti sono i temi della "perdita", della "nostalgia immobile", della caducità, della "utopia ferma". I personaggi della narrativa ci appaiono orfani, nudi e dolenti, nostalgici di uno spazio e di un tempo che non si sa se siano mai esistiti.

È a questa "coscienza infelice" che è necessario porre un rimedio: "la nostra creatività, se convenientemente sostenuta ed agevolata, potrebbe dare in futuro straordinari frutti". E' con questa frase incoraggiante che l'autrice conclude queste pagine, proponendo un impegno collettivo ed un progetto culturale in cui tutti dovrebbero sentirsi coinvolti.

Il tema dell'invidia, approfondito già nel passato anche dalla professoressa Rudas nel versante psicanalitico, viene ora affrontato dall'ottica economica. La relazione dell'economista ***Sergio Lodde*** non pone diretti riferimenti al contesto sardo. Ma il tema sembra calzare perfettamente alla nostra situazione: può esistere qualche connessione tra l'invidia e la capacità di una società di superare l'arretratezza e di avviare un processo di crescita economica e sociale?

Si definisce invidioso colui che, se non può possedere qualcosa che un altro ha, preferisce che nessuno dei due lo possieda. L'invidia può considerarsi - e l'argomento viene svolto attraverso un ventaglio di riferimenti bibliografici individuali e di 'scuola' - un ostacolo alla formazione di un tessuto imprenditoriale diffuso in quanto sanziona e inibisce l'arricchimento ed il successo che costituiscono le principali motivazioni che sono all'origine del protagonismo economico. L'invidia è un sentimento che danneggia l'intera collettività quando l'invidioso è pronto a compiere azioni che riducono il benessere proprio e degli altri.

L'emulazione è un sentimento che può aver a che fare con l'invidia, ma può avere effetti positivi allorchè, osservando l'altro che si afferma, uno ne segue i modi per raggiungerne gli esiti.

Un altro aspetto: l'invidia ha sempre un carattere locale. Essa si coltiva prevalentemente in ambienti chiusi. Parrebbe, invece, che l'invidia abbia

meno forza e intensità in una dimensione allargata, cioè dove i confronti sono vari, dove c'è diffusa una speranza progettuale. Dove tutti si conoscono prevale un sistema di parità, nessuno deve debordare dai propri confini altrimenti potrebbe scattare un'aggressività che si manifesta nella dimensione dell'invidia. Il carattere locale dell'invidia parrebbe contenere pure talune indicazioni interessanti, quali il rafforzamento delle società egualitarie: Tocqueville definisce l'invidia come un sentimento democratico in quanto incoraggia l'eguaglianza e la mobilità sociale.

Il saggio continua elaborando il ruolo dell'imprenditore e confrontando invidia e valori imprenditoriali. Tante sono le osservazioni che a ciascuno è possibile individuare come correlabili ai nostri casi. E non si tratterebbe di un esercizio inutile.

Alberto Contu, che nelle sue numerose pubblicazioni aveva finora affrontato il tema sotto il profilo teorico, in questo intervento si preoccupa di come l'identità possa trasformarsi per i Sardi in opportunità, in termini di produttività economica non meno che di valorizzazione e ottimizzazione delle risorse, di ricerca di senso come di apertura verso il "globale". Egli, osservando la fenomenologia identitaria, in ripresa presso gran parte del mondo occidentale, fa propria la disponibilità alla "contaminazione" perché sente l'esigenza di separare la percezione dell'identità dai segni della subalternità, della chiusura, della marginalità intesa anche e soprattutto come incapacità di creazione di sviluppo economico.

In un'ottica, dunque, prevalentemente operativa vengono proposte delle schede che affrontano alcuni snodi fondamentali per la concreta valorizzazione della identità sarda: la questione dei *centri storici* e della loro funzione ri-aggregante, attraverso un recupero che, nel riuso, stia attento alle nuove funzioni dell'abitare e del vivere specie nelle piccole comunità; le modalità attraverso le quali il *patrimonio etnomusicale*, entrando in un circuito più ampio, mantiene per noi l'appartenenza di senso e riesce a confrontarsi con stili, codici, strumenti e destinatari diversi da quelli della tradizione; il problema della promozione della cultura prodotta in Sardegna e quindi della *politica editoriale* della regione; il tema della emergenza pubblicitaria della produzione materiale locale, della sua difesa attraverso i *marchi di qualità* e della sua immissione nei mercati; infine la questione dei *diritti dell'identità* cioè della valenza giuridica di norme e pratiche dell'utilizzo comunitario dei beni.

Si ritorna al "fare" ed al "chi fa". In un contesto di diffuso protagonismo non sarebbe necessaria la qualità della leadership come invece lo diventa nel contesto sardo.

Ciascun contributo di questi cinque seminari ha sottolineato, dal suo particolare punto di vista, l'eccezionalità dell'attuale momento economico, culturale, sociale ed istituzionale. L'ultimo tema - quello sui "*dirigenti della Sardegna moderna e gli appuntamenti della storia*" - tenta di affrontarlo in maniera più diretta.

Porsi nel ruolo di leadership esige, per la classe dirigente della Sardegna, innanzitutto una precisa autorevolezza "morale" nei confronti del proprio popolo. Ricevere da parte di altre persone il compito di rappresentarli - nella quotidianità della vita di un'associazione o nelle istituzioni attraverso il voto degli elettori - è fondamentalmente un obbligo di riconoscenza prima che un'ascrizione di onori per sè.

Studiando la storia si rileva che solo raramente la dirigenza sarda ha amato il suo popolo, poche volte ha creduto in lui, perciò non è riuscita a diffondere speranza né a realizzare un futuro dignitoso. Anche i momenti più alti, finora, sono ricaduti senza arrivare al traguardo. Non si è stati capaci di andare fino in fondo.

Il problema "morale" - quello che Bellieni aveva enunciato nel 1920 come "la forza di far balzare fuori dall'oscura matrice della storia una nazione sarda, concreta individualità che abbia un suo compito e una sua funzione nella vita europea" - non ha trovato ancora l'adeguata risposta.

La liberazione dei Sardi dalle proprie interne contraddizioni e della Sardegna dagli inutili vincoli esterni potrà realizzarsi solo quando diventerà "una causa" capace di sovrastare tutto e tutti. Occorrono uomini capaci di mettere questa causa al di sopra di tutto. Bisogna lasciarsi sovrastare dalla "causa".

Uomini originari della Sardegna, sono stati e sono tra i migliori italiani. Abbiamo visto che questo non è bastato. Almeno per noi.

Si attendono Sardi onesti, competenti ed appassionati alla propria terra.

ISTITUZIONI

SARDEGNA: QUESTIONI DI SOVRANITA' E FORME ISTITUZIONALI

di Gianfranco Pintore

In pochi, a me sembra, hanno colto fino in fondo il senso di quanto è successo durante la Pasqua in Ulster con gli accordi di Belfast. L'Irlanda del Nord non è più rivendicata come regione propria né da Dublino né da Londra. Non è dichiarata indipendente e forse non lo sarà mai, almeno nel senso che alla parola viene comunemente dato. E' stata però messa nelle condizioni di essere sovrana. Non dico che questo sia oggi; dico che, in mezzo a molte contraddizioni presenti e future, sono state create le condizioni perché ciò avvenga.

A me pare che la questione dell'indipendenza dell'Ulster e della sua unione con la repubblica d'Irlanda (progetto del Sinn Fein, dell'Ira e della stessa costituzione irlandese) sia stata superata in direzione dellla sovranità. Su una linea analoga si sono recentemente posti sia Herri Batasuna e Eta, sia i nazionalisti e i comunisti baschi. E anche parte del movimento nazionalista corso considera storicamente superata la questione dell'indipendenza a favore della sovranità. Gran parte dei soggetti citati non getta affatto alle ortiche l'indipendenza che, ovviamente, resta ciò che è: diritto inalienabile di un popolo, garantito da trattati, patti e accordi internazionali, che può essere esercitato o non può esserlo a seconda, appunto, delle convenienze storiche. E che, soprattutto, quasi mai è riconosciuto ai popoli dagli stati unitari, persino da quelli che si dichiarano esplicitamente plurinazionali. Le tragiche vicende di questi mesi nel Kosovo stanno a dimostrarlo.

La sovranità è - se così si può dire - il massimo oggi ottenibile pacificamente in quanto a poteri autonomi. È, allo stesso tempo, una precondizione a un qualsiasi foedus e non, come sembrano credere i più, una conseguenza di esso. Questo sembravano aver capito quegli uomini politici, Paolo Maninchedda in primis, che proposero e ottennero dal presidente Palomba l'ingresso nel programma di governo della "dichiarazione anche unilaterale di sovranità". Io non so francamente se ci fosse generale consapevolezza del senso e delle implicanze di una tale dichiarazione, anche se sono portato ad escluderlo. Più recentemente e intorno ad altra questione, quella del Parco del Gennargentu, la totalità del mondo poli-

tico sardo ha invocato la autodeterminazione, correttamente intendendo che il soggetto titolare di tale diritto dovesse potere esercitare la sovranità sul proprio territorio. La cosa singolare è che, per questa autoctona scuola di pensiero, l'autodeterminazione può essere esercitata singolarmente dagli orgolesi e dai talanesi in quanto tali non in quanto sardi, in quanto segmento di un popolo e non in quanto popolo. Il che mostra, se non altro, almeno che c'è scarsa conoscenza dei concetti usati.

Che oggi si possa sperare in una dichiarazione di sovranità della Sardegna è assai dubbio. Ma, un anno prima delle elezioni regionali, è forse possibile mettere sul tappeto un progetto di acquisizione di elementi di sovranità che aprano il cammino, nella maniera più lineare possibile, al pieno esercizio dei diritti collettivi del popolo sardo. Si tratta di elementi oggi non pienamente compatibili con l'attuale Costituzione repubblicana ma non affatto incompatibili con il diritto internazionale cui dice di rispondere il sistema politico della Repubblica italiana. È evidente però che lo Stato, obbligato a ciò dal fatto stesso che i suoi governi hanno sottoscritto patti e trattati internazionali, si dovrà spogliare degli atteggiamenti e delle politiche di accentramento e di sopraffazione assumendo, invece, come pratica costante il rispetto dei popoli conviventi.

In questa dimensione, anche uno statuto di autonomia nazionale può contenere elementi forti di sovranità, a cominciare dalla titolarità di tutte le competenze e di tutti i poteri salvo quelli che la Sardegna delegherà verso l'alto attraverso un processo di intesa che è indipendente dalla struttura interna dell'entità altra. In poche parole, lo stato italiano potrebbe essere internamente organizzato per autonomie regionali o per federalismo regionale o fiscale (o per quant'altro) ma un rapporto tra Sardegna e Italia dovrà essere un rapporto a due; un rapporto tra tanti all'interno di una cornice precostituita sarebbe solo un gattopardismo, non risolverebbe alcuna questione sostanziale e semplicemente la sposterebbe nel tempo, aggravando e incattivendo i rapporti.

Il secondo elemento di sovranità è la titolarità piena del parlamento sardo a riformare lo statuto autonomemente e senza incursioni esterne, sia pure nel rispetto dei meccanismi più adeguati a garantirne il carattere di patto tra sardi e di contratto costituzionale con terzi. Si possono, dunque, prevedere doppia lettura della legge di revisione, maggioranze ampie, ricorso a referendum popolare di conferma. Al governo federale potrebbe rimanere il potere di ricorso a una sezione speciale della Corte costituzionale. Una sezione che sia formata in maniera paritetica da tanti giudici

nominati dal parlamento sardo e da altrettanti nominati da quello italiano e che potrebbe essere presieduta a turno. O potrebbe anche avere come presidente un giudice scelto di comune accordo fra giudici di una corte europea, quella di giustizia, ad esempio.

Il terzo elemento è quello del diritto della Sardegna a vedersi restituire quanto durante la comune vicenda con il Piemonte prima e l'Italia successivamente, all'Isola è stato sottrato, dalla distruzione delle foreste all'utilizzo delle terre per servitù e basi militari, dalla emigrazione di centinaia di sardi alle azioni concrete per sottosviluppare l'economia isolana.

Il quarto elemento è il riconoscimento esplicito della nazione sarda e dei suoi diritti, compreso quello di partecipare soggettivamente - dopo un'adeguata contrattazione - al processo di unificazione europea e di essere rappresentata nelle istituzioni.

Quale che sia l'articolazione dello statuto, la non previsione di questi elementi inevitabilmente tradurrebbe la riforma statutaria in una operazione di mero abbellimento se non, addirittura, di drammatizzazione del conflitto tra Sardegna e stato italiano.

Quanto alle competenze delegate a uno stato federale, esse potranno essere quelle classiche previste dalle organizzazioni federali (moneta, esercito, rapporti internazionali, giustizia) o diverse da queste. Non è detto, per esempio, che la Sardegna non possa avere un proprio ordinamento giudiziario e la facoltà di adeguare il complesso dei delitti e delle pene al senso di giustizia propria del popolo sardo. Altrettanto non è detto che la Sardegna non possa delegare competenze diverse dalle classiche, come - è sempre un esempio - la tutela dell'ambiente, una sfera che ha sempre più la necessità di grandi ambiti di intervento, pur nella indipendenza delle scelte concrete e della gestione.

Resta il fatto che il principio fondamentale è e deve essere che i poteri sono della nazione sarda e che, per ragioni di reciproca convenienza, è essa che ne delega una parte, d'intesa con l'interlocutore o con gli interlocutori nel caso dell'Unione europea.

La nuova Carta della nazione sarda, in sintesi, definito i contenuti dei diritti dell'uomo (in pratica quelli esposti e trattati nella parte prima della Costituzione italiana, che sono, del resto, principi universalmente riconosciuti) e garantitene anche in Sardegna la difesa e la tutela, dovrebbe prevedere la possibilità per i sardi di autodeterminarsi, di giudicare autonomamente e in libertà sul patto istituzionale stretto da terzi, di misurare i cambiamenti intervenuti nelle reciproche convenienze e la conseguente

possibilità di rinnovare, rescindere il patto o stringerne altri con altre entità di tipo statuale.

La nuova Carta sarda dovrebbe prevedere un processo di cessione di sovranità in due direzioni opposte: in direzione dell'alto (verso, cioè, le strutture dell'unione) e verso il basso (verso le comunità locali, storicamente preesistenti a qualsiasi organizzazione più complessa). La quantità di sovranità ceduta verso l'alto dipende, evidentemente, dal tipo di unione e quindi di patto che si voglia costruire. Una unione federale richiede una più alta cessione di sovranità di quanto non lo richieda una alleanza confederale o un modello di aggregazione qual è quello della Comunità di stati indipendenti formatasi l'indomani della disgregazione dell'Unione sovietica. Non esiste, insomma, una formula buona per tutte le situazioni.

Dobbiamo fin da ora prevedere quali e quanti elementi di sovranità la nazione sarda può cedere verso l'alto, conservando e anzi esaltando la sua identità/diversità, senza per questo, dunque, annegare in una più alta omologazione.

La moneta come divisa di sovranità ha fatto il suo tempo, soprattutto a un paio d'anni dalla piena entrata in vigore dell'Euro. Analogo ragionamento può essere fatto riguardo alla difesa nazionale, anche se qui le cose vengono complicate dalla presenza ossessiva in Sardegna di basi e servitù militari. Mentre le seconde andranno drasticamente riviste e fatte coincidere con la sola permanenza concordata e onerosa delle basi alleate (onerosa per chi ne dispone, va da sé), queste non potranno verosimilmente essere smantellate se non in presenza di disarmo internazionale. La costituzione di un esercito sardo, soprattutto se in presenza di processi di formazione di un esercito europeo, è una questione probabilmente mal posta e che comunque andrà risolta all'interno di un discorso di garanzie europee sulla integrità territoriale delle entità federate e di mutua difesa. In sé e per sé, insomma, neppure la creazione di un esercito autonomo è segnale irrinunciabile di sovranità. Possono, semmai, essere studiate forme di costituzione in Sardegna di unità sarde poste sotto il comando, per quanto riguarda l'attività nell'Isola, del presidente della Sardegna o, comunque, di una autorità sarda.

Irrinunciabile è, invece, la costituzione di strumenti per la somministrazione autonoma della giustizia, anche se l'Unione europea, sulla scorta dell'esperienza statunitense, dovesse arrivare a definire un serie di "reati federali", di reati, cioè, che compromettono il "sistema Europa" e che, in quanto tali, vanno repressi ovunque secondo norme uguali anche se non

sanzionati in maniera forzatamente uguale. La sovranità riguarda quei reati rispetto ai quali esistono sensibilità diverse in Sardegna (dove il sistema produttivo agropastorale è fondamentale ed è l'epicentro della nostra civiltà) o nella Mitteleuropa, dove tale sistema non esiste.

Parimenti ininfluenti ai fini della sovranità sostanziale - sempre nell'ambito, va da sé, di una unione europea - possono diventare i rapporti internazionali nella loro accezione diplomatica, purchè siano assicurati soggettività internazionale e diritti a esercitarla. La difesa degli interessi della Sardegna all'estero, estremamente gravosi se affidati a rappresentanze diplomatiche autonome, può agevolmente essere attuata attraverso uffici sardi autonomi nelle rappresentanze europee fuori del continente e italiane nell'Europa non comunitaria. Irrinunciabile è, invece, la piena soggettività internazionale della Sardegna nei commerci e negli organismi internazionali.

D'altra parte va considerato che in meno di dieci anni, dal 1989 a oggi, gli stati membri degli organismi internazionali sono aumentati di alcune decine senza che nascessero particolari complicazioni o insuperabili complessità, il tutto limitandosi a problemi logistici o di gestione. Il riconoscimento internazionale della Sardegna non creerebbe certo questioni diverse.

Problema più complesso è quello rappresentato dalle classi dirigenti dei popoli annessi, delle nazioni senza stato, insomma. Di regola, queste classi hanno interesse a conservare i rapporti esistenti e, in ogni caso, a scoraggiare la presa di coscienza di sé dei popoli che governano. La polemica anti-indipendentista sviluppatasi in Sardegna è assolutamente esemplare di un simile atteggiamento. Quasi mai questa polemica muove da apprezzamenti oggettivi dal punto di vista storico, culturale, economico o da considerazioni di diritto. Si va dalla criminalizzazione dell'ipotesi (per quanto democraticamente e pacificamente perseguita) alla sua banalizzazione; dalla minaccia di disastri immediatamente conseguenti alla conquista della sovranità alla previsione di scontri etnici; lo spettro della Iugoslavia è sempre agitato e quasi sempre a sproposito, nella finzione che responsabile dei massacri sia la volontà di creare un nuovo stato e non, come invece è, la violenza dei ceti dominanti lo stato unitario.

Anche di qui la necessità, direi l'urgenza, di selezionare una classe dirigente veramente nazionale, autonoma e spiritualmente indipendente. Senza di che, temo, non di conquista di sovranità si dovrà parlare, ma di lotta per il mantenimento dell'attuale autonomia.

GOVERNARE LA SARDEGNA COME UNO STATO

di Vindice Ribichesu

Occorre un'osservazione preliminare sul titolo di questa relazione, titolo che può anche ingenerare qualche equivoco o suonare provocatorio. Prego perciò di notare le virgolette dell'espressione "come uno Stato". Ciò vuole significare più concetti.

Il primo dei quali è che pur restando "regione a statuto speciale", la Sardegna è un soggetto giuridico che per la sua storia, le condizioni geografiche, sociali ed economiche ha bisogno di autogoverno, e quindi di una classe dirigente capace di *autonomia* vera e cioè capacità di autonormazione su tutte le materie che è possibile ottenere da strutture statuali più vaste e più articolate rispetto al recente passato. Vedremo più avanti qualche esempio.

In un mondo di interdipendenze, di globalizzazione dell'economia, dell'informazione, etc., non si può dar adito a teorie indipendentiste vecchie (almeno quanto quelle sullo stato-nazione), che rischiano di diventare puro nominalismo. Si chiami Stato, si chiami Regione, la Sardegna non può più rinunciare ad un'azione politica che miri a ritagliare per sè quote di sovranità in materie gelosamente tenute strette dalla struttura centralista dello stato nazionale.

Secondo concetto dell'espressione "come uno Stato" è che la Regione a statuto speciale già oggi, nel quadro costituzionale vigente, non è - come pure continuano a definirlo gli ambienti ministeriali e politici romani - un "ente locale", ma è un ente di governo complessivo di una ben determinata società, di un territorio, cioè di un popolo. Con tutte le implicazioni relative.

Terzo concetto implicito nel titolo è la "specialità" della Sardegna. La rivendicazione di specialità è necessaria non tanto e non soltanto in seguito ai tentativi di appiattimento della specialità che vi è stata in tanta parte del dibattito politico e nelle proposte fatte al Parlamento da parte della fallita Commissione Bicamerale per la revisione della seconda parte della Costituzione: ma soprattutto perchè si va verso strutture statuali di dimensione continentale e le ragioni per le quali fu concessa a suo tempo

la specialità in Italia, non soltanto sussistono, ma vengono esaltate in un quadro europeo e di relazioni tra Europa e Stati che si affacciano nel Mediterraneo.

La ripresa della lotta politica per la riaffermazione della specialità si rende necessaria quindi per determinare meglio la natura e l'estensione dell'autonomia che può e deve avere la Sardegna, nell'ambito non soltanto della Repubblica Italiana, ma anche nell'ambito dell'Unione europea.

Maastricht ha già strappato al governo dello Stato nazionale molte competenze in materia di finanze e di bilancio, la Conferenza di Barcellona e la conferenza di Amsterdam hanno dato una prima inquadratura ai rapporti di partenariato con gli stati terzi, soprattutto del Mediterraneo, ed ai rapporti interni all'Unione, assumendo l'insularità come titolo per le azioni di riequilibrio tra le varie regioni d'Europa per quanto attiene a condizioni di parità. Ciò finisce per toccare il campo dei "diritti di cittadinanza" e quindi allarga notevolmente il campo nelle capacità di autonomia (e quindi di autonormazione) su materie nuove per l'autonomia regionale come finora è stata intesa. Il nuovo assetto che sta assumendo l'Europa può e deve dare alla Sardegna un ruolo che legittima l'istanza di specialità non soltanto nei confronti di Roma, ma nei confronti di Strasburgo, Bruxelles, Parigi, nei confronti cioè dei centri decisionali europei, compresa quella Conferenza delle Regioni europee, oggi un organo puramente consultivo e senza un effettivo potere, dato che nemmeno il Parlamento europeo ne ha molto. In prospettiva, però, si potrà parlare di un Senato delle Regioni europee simile, per funzioni e condizionamenti, al potere esecutivo, al Bundesrat tedesco.

Prima conseguenza di questo ragionamento, e la più evidente, è che niente è stato fatto perché vengano ridisegnati i collegi elettorali e il Parlamento Europeo. L'attuale condizione della Sardegna è quella della impossibilità quasi matematica (come hanno dimostrato le ultime consultazioni elettorali europee) che abbia poi rappresentanti a Strasburgo. I tatticismi del dibattito sulle riforme costituzionali hanno fatto dimenticare il principio della rappresentanza, al di là delle dimensioni del collegio, che proprio in virtù della specialità di certi statuti regionali, viene data a realtà socio-politiche minori, come la rapprensentanza della Valle D'Aosta nel Parlamento Nazionale. Altrettanto occorre fare per la Sardegna per quanto attiene i centri decisionali europei.

Dalle problematiche accennate derivano più articolate conseguenze. La crisi dello Stato nazionale è certamente di molto superiore al livello che

emerge da un sistema di informazione esso stesso condizionato dalla sua dipendenza dai poteri politici e finanziari del Paese.

Il federalismo non può essere soltanto una risposta a Bossi o al partito dei sindaci (per quanto riguarda il federalismo interno), ma è una necessità determinata dal fallimento funzionale ed anche finanziario dello Stato centralistico.

La corruzione non è la causa (almeno non è la sola causa) dell'enormità del debito pubblico che ha già compromesso la disponibilità di molte generazioni future, ma è patologia di un sistema di governo già divorato da un cancro che esso stesso si è costruito con una congerie di leggi, diventato ormai una giungla inestricabile. Si diceva, fino a poco tempo fa, che le fonti normative principali vigenti in Italia siano circa 150.000, alle quali occorre aggiungere tutte quelle di regolamentazione ministeriale e quelle delle regioni che hanno forza di legge. Circa 200.000 fonti normative. Il ministro Bassanini (lodevole perchè almeno sta tentando di mettere un po' di ordine nella materia anche se raramente va al di là di un mero decentramento amministrativo) dice ora che in effetti le fonti normative non sono 200.000, ma "soltanto" 68.000: un bel progresso di fronte alle 5.000; 6.000, 7.000 leggi di Gran Bretagna, Francia e Germania.

Il federalismo, in altri termini è anche - pur se non solo - la via di fuga per il fallimento dello Stato nazionale. Il fatto è, come ha dimostrato la bicamerale, che non si vuole un vero federalismo - che significherebbe divisione della sovranità - ma che si vuole un taglio delle spese per Regioni ed enti locali, lasciando i pesi dei servizi alle strutture locali per i quali è stato ritagliato un nuovo onere fiscale, con la libertà per gli enti locali di integrarlo con proprie sovratasse. Questo tipo di federalismo fiscale - d'altra parte già sperimentato il passato - ha poco a che fare con il vero federalismo dove alla struttura centrale dello Stato vengono riservate soltanto alcune materie: la moneta, la giustizia, la difesa, la politica estera.

Poiché alcune di queste materie sono, di fatto, demandate ad organismi comunitari (almeno per la normativa) si cerca di recuperare spazio a favore delle strutture centrali (non soltanto dello Stato, ma anche per le strutture centrali dei partiti), a spese delle competenze che dovrebbero andare agli organi di autogoverno regionale, quantomeno per la funzione di controllo.

Si pensi, per esempio, ai Beni Culturali: le riforme in atto mirano a conservare alla struttura centrale dello Stato tutte le competenze che già ha, per cui i Nuraghi, simbolo della cultura sarda, appartengono allo

Stato e non alla Regione e questo, si dice, perchè le Regioni hanno dimostrato di non saper tutelare i propri beni culturali, come dimostrano i palazzi costruiti nella Valle dei Templi ad Agrigento, o l'albergo sulla costiera amalfitana.

La verità è che è in atto un'azione politica che mira soprattutto al "continuismo" tra il vecchio ed il nuovo centralismo e che l'evoluzione delle strutture statuali europee viene visto esclusivamente in funzione della salvaguardia del potere dello Stato (così come viene inteso a Roma) nei confronti degli "enti locali" sottoposti. Contrastare questa linea significa avere necessità di un personale politico molto diverso da quello che ha gestito l'autonomia regionale nei suoi primi cinquant'anni di vita e che l'ha ridotta ad una parvenza di autonomia.

Certo! Non si può fare d'ogni erba un fascio e trascurare coloro che a questo tipo di indirizzi si sono opposti ed hanno operato in altro senso. Nel giudizio complessivo e nei risultati che oggi si possono trarre è che è necessaria una nuova stagione dell'autonomia, con una nuova classe dirigente che sia all'altezza dei problemi che pone la società di oggi.

Oggi ci troviamo a dover riformare le Statuto Speciale pur avendo coscienza che non sono state utilizzate tutte le potenzialità dello statuto vigente. E sapendo anche che quello nuovo avrà meno forza del vecchio dal momento che questo è una legge costituzionale, mentre quello nuovo - stando alle proposte della Bicamerale - sarebbe una legge ordinaria, emendabile dunque con leggi altrettanto ordinarie.

Quando, oltre cinquant'anni fa, si elaborava lo Statuto d'autonomia era di moda il termine giuridico di ottriato che significa "graziosamente concesso" da un'autorità superiore. Un esempio storico può essere lo Statuto Albertino, concesso dal Re, non discusso e approvato da un Parlamento. Proprio per non avere uno statuto ottriato fu rifiutata l'estensione alla Sardegna dello statuto siciliano. Tutto ciò oggi è stato rimosso dalla memoria storica e si accetta, più o meno supinamente, che la Bicamerale archivi senza accusare ricevuta le proposte di modifica costituzionale inviate dal Consiglio regionale e che ciò non abbia alcuna ripercussione nè nelle istituzioni, nè nei partiti della Sardegna.

E ciò accade in un'epoca in cui le classi dirigenti regionali dovrebbero prendere su di sè l'onere di gestire quei servizi che più da vicino toccano i diritti del cittadino: dal diritto alla libertà personale, a quello della salute, dell'istruzione, della libertà d'intrapresa, del lavoro, dell'abitazione, della riservatezza, della corrispondenza, dell'informazione, etc.. A questi si

aggiungono i nuovi compiti derivanti dal dover agire nell'ambito di strutture sovranazionali, in un mercato diventato globale, con relazioni economiche fino a ieri impensabili, con la necessità di adeguarsi con estrema tempestività ai rapidi mutamenti imposti all'accellerazione della propria storia di questa fine di millennio.

Ecco che cosa significa governare la Sardegna come uno stato: significa gestire le risorse, poche o molte che siano, per costruire un tipo di società più giusta di quella attuale, cogliendo tutte le possibilità che può offrire l'essere in una posizione strategica nel Mediterraneo Occidentale, situata tra Europa e Africa, ma in Europa.

Le idee-forza che hanno guidato le classi dirigenti dei primi cinquant'anni di autonomia, anche quelle più legittime di rivendicazione di diritti conculcati per secoli, non bastano più senza indirizzarli verso i nuovi traguardi ai quali chiama il tempo presente.

Per questi motivi le prossime elezioni regionali hanno una particolare importanza perchè si tratta di eleggere chi dovrà dirigere la Sardegna verso il futuro millennio, quando molte delle condizioni in cui ora ci troviamo saranno cambiate. Perciò è auspicabile che, accanto al Consiglio regionale, venga eletta contestualmente anche un'Assemblea costituente, con sistema proporzionale, per dare in un tempo determinato - massimo un anno - un testo di revisione dello Statuto Speciale che poi il Consiglio regionale dovrebbe approvare come proposta di legge costituzionale ed imporre con forza ai partiti ed alle istituzioni centrali la rapida approvazione ed entrata in vigore. Più volte si è parlato di legislature del Consiglio regionale come di "legislature costituenti", ma nessuna lo sarà quanto quella che stà per essere eletta.

L'alternativa è di avere non soltanto uno statuto "ottriato", ma di avere ottriate tutte le altre condizioni economiche e sociali.

CONCETTI INDISPENSABILI PER L'APPLICAZIONE DEL FEDERALISMO.
Una proposta per la Sardegna (in 8 tesi)

di Gianfranco Contu

1. Le due sconfitte storiche del federalismo italiano (1860) – (1947) e il pericolo di una terza sconfitta.

Quando E. Lussu, con il suo memorabile intervento del maggio 1947 all'assemblea costituente, combatteva la sua disperata battaglia per il federalismo (pressochè isolato), era perfettamente conscio che il suo sforzo combattivo – sostenuto da uno sparuto gruppo di deputati azionisti e sardisti – era perduto in partenza; intuiva cioè che si stava consumando la ***seconda sconfitta*** storica dell'idea federalista: la *prima sconfitta* fu subita nel periodo risorgimentale, fra il 1850 e il 1860, quando gli ideali di Cattaneo, di Ferrari (e quindi anche di Asproni e di Tuveri) vennero sacrificati sull'altare di una unificazione italiana realizzata su basi unitarie e monarchiche (gli stessi seguaci di Mazzini, repubblicani e unitari, contribuirono inconsciamente a questo nefasto risultato).

Ciononostante, Lussu era convinto che fosse necessario battersi egualmente, se non altro per poter ripiegare su un progetto di autonomie regionali, le più avanzate possibili.

2. I termini di un vero e moderno federalismo, come lo concepiva Lussu e come si dovrebbe oggi concepire.

Per Lussu (e quindi per gli azionisti e per i sardisti), il federalismo dovrebbe essere uno strumento per la ricostruzione dello Stato; in uno Stato federale dovrebbe esistere un sano e giusto *equilibrio* fra i poteri riservati al *centro federale* e quelli riservati agli *enti federati*. Soprattutto con Lussu viene chiarita in modo categorico la fondamentale *distinzione* fra l'a*utonomia* (intesa come *decentramento* di poteri e quindi, compatibile anche con uno Stato unitario) e il *federalismo* (inteso come un processo che si sviluppa dal basso). Un altro elemento indispensabile in uno

Stato federale è la presenza, accanto a una camera dei deputati che rappresenta i cittadini dell'intero Stato, di una *seconda camera* che rappresenti invece i cittadini delle singole unità federate (ad es. le regioni, o i landers in Germania) e che potrebbe essere il senato, o meglio ancora, la *camera delle regioni* (attualmente in Italia, il senato è un inutile doppione della camera). Lussu sfiorò questo problema, senza però approfondirlo.

Mancò, invece, in Lussu, la percezione di un terzo, fondamentale *elemento di equilibrio* tra i poteri degli enti federati e quelli del governo federale centrale: e cioè la figura di un capo dello Stato che sia eletto direttamente dal popolo e che sia garante del potere esecutivo centrale. Era questo, d'altronde, il pensiero di altri illustri padri della costituente (nonché prestigiosi esponenti del P. d'Azione), quali Leo Valiani e Piero Calamandrei.

3. Dopo un lungo silenzio sul federalismo (1948 – 1987), con la nascita della Lega Nord, tutti si scoprono "federalisti".

Come sappiamo, prevalse nella costituente repubblicana un ordinamento di tipo regionalista: lo Stato rimaneva sostanzialmente unitario, però veniva sancito il principio delle autonomie delle regioni e ad alcune di queste (fra cui la Sardegna) veniva concesso uno statuto di autonomia speciale. Cosa siano state queste autonomie speciali è noto a tutti, specialmente a noi sardi.

Ci fu, poi, un lungo periodo di silenzio (durato circa 40 anni) sul federalismo, il cui termine era riferito esclusivamente a una fantomatica "unione federale europea" (il cosiddetto federalismo esterno), che era tutto ancora da definire. Sarà la nascita, anzi la crescita tumultuosa, del movimento leghista, verso gli anni 80, che si proclamava "federalista" (ma che di federalista aveva ben poco, trattandosi al più di una forma confusa di "confederalismo" ai limiti del secessionismo), a provocare nel giro di pochi anni l'accettazione, o meglio il diritto di cittadinanza, della tematica federalista in seno a pressoché tutte le forze politiche italiane, tradizionali o nuove. Anche in quelle, fossero di sinistra (come il P.D.S.), oppure di destra (come A.N.), che da sempre avevano osteggiato, nel corso storico, nell'ideologia, nei programmi, negli organi di stampa, l'idea federalista.

4. Il fallimento dell'ultima bicamerale e la ricerca di nuove proposte per le riforme istituzionali (art. 139 o assemblea costituente).

È stato questo falso ardore federalistico, ostentato dalle grandi forze politiche, a spianare la strada recentemente ai "grandi incontri" (io la chiamerei piuttosto con il loro vero nome e cioè come l'ennesimo "compromesso") fra i due giganti della politica italiana - Forza Italia e il P.D.S. – per tentare la grande avventura della nuova *commissione bicamerale* che avrebbe avuto, fra i compiti principali, quello di riformare le istituzioni.

Il fallimento della detta commissione (che non è caduta solo sulle tematiche della giustizia, ma anche su quelle istituzionali) sta a dimostrare una sola, grande verità, a parte l'inconciliabilità delle due anime contrapposte: né il P.D.S., né Forza Italia hanno una cultura federalistica; né, a parte i bei discorsi, l'hanno mai avuta in passato. A rileggere i termini del progetto federalista che stava per scaturire dalla bicamerale c'è soltanto da stupirsi: i provvedimenti varati denunciano un'impronta nettamente "statalista". Apparentemente, sembrava che ci fosse una grossa novità nel testo proposto, laddove si leggeva che "tutte le competenze spettano alla regione, tranne le funzioni strettamente riservate alla competenza del governo centrale". Tuttavia, l'elenco delle materie riservate allo Stato era diventata talmente ampio, da far vanificare i vantaggi della lettura precedente.

Ad esempio, ai sensi dell'art. 59 le Regioni venivano praticamente escluse dalla politica ambientale. Ma c'è di più: lo stesso art. 59, nel caso di conflitti di interessi tra Regioni e Stato, recitava testualmente che "spetta allo Stato la potestà legislativa per la tutela di preminente e imprescindibili interessi nazionali". Il che significava che, per qualunque legge (in caso di conflitto), lo Stato può pretendere una simile tutela, ma "l'aborto" giuridico-istituzionale più grave, che stava per scaturire dalla bicamerale, è stato quello di ignorare un elemento – cardine (presente in tutti gli stati federali), quello cioè della seconda camera (in Italia, il senato) che doveva essere trasformata in camera delle regioni. Ebbene, il senato veniva mantenuto tale e quale (come un inutile doppione), mentre veniva creata una sorta di terza camera non ben precisata, chiamata "*commissione delle autonomie territoriali*", senza poteri direzionali, ma solo consultivi sugli atti delle regioni.

Per fortuna, e non entriamo nel merito delle cause che ne hanno provocato il fallimento, la bicamerale è finita e già si cercano nuove soluzioni. Non può essere una soluzione, a mio parere, il ricorso all'art. 139 della

vigente costituzione perché riporterebbe il problema all'esame dell'attuale parlamento, ricreando lo stesso clima di incomprensione e di incomunicabilità che hanno condotto al fallimento della bicamerale.

La soluzione, sempre a mio parere, sarebbe quella di una nuova assemblea costituente ristretta, eletta ex-novo con il sistema proporzionale e, il più possibile, svincolata dagli attuali equilibri politici.

5. Elementi indispensabili per uno stato federale.

A questo punto abbiamo abbastanza elementi per poter riassumere ed elencare quelli che sono i fattori irrinunciabili per la costituzione di un nuovo stato federale.

a) Prima di tutto: l'*equilibrio dei poteri,* ossia che venga stabilito con chiarezza quali debbano essere i poteri primari riservati alle Regioni e quali quelli riservati al governo centrale. È chiaro che, in uno Stato federale, al governo centrale debbano essere demandati i poteri delle seguenti materie: affari esteri, difesa, moneta ed inoltre (ma soltanto in un quadro – cornice generale: giustizia e finanza). Tutto il resto deve rimanere alla competenza esclusiva e primaria delle Regioni. L'intervento del potere centrale in questa ultima quota deve essere *eccezionale* e deve essere finalmente chiaro che si intende per "preminenti interessi generali"

b) in secondo luogo: la *Camera delle Regioni.* Il Senato deve essere trasformato puramente in *Camera delle Regioni,* espressione esclusiva degli enti federati e deve essere numericamente su base paritaria o quasi paritaria. In altre parole i rappresentanti del nuovo senato della Lombardia non devono essere molto più numerosi (come accade per la Camera dei deputati) di quelli della Sardegna. Inoltre i compiti del nuovo Senato debbono essere differenti da quelli della Camera.

c) Infine: l'*elezione diretta del Capo dello Stato.* Presidenzialismo all'americana o semipresidenzialismo alla francese?

Fra l'una e l'altra forma si può discutere; ciò che importa è che si crei un esecutivo forte, che serva appunto a bilanciare ancora meglio il rapporto tra poteri regionali e poteri centrali dello Stato.

E non ci si venga a dire che il presidenzialismo è una scoperta o una prerogativa della destra e che quindi va rifiutato solo per questo. Basta rileggere le pagine di Calamandrei, di Valiani e altri illustri costituzionalisti ai tempi della Costituente, per convincersi che la sinistra, quella veramente democratica, antifascista, laica e liberalsocialista, non ha aspettato

la nascita del M.S.I. o le scoperte di Almirante (e oggi di Fini) per propugnare l'elezione diretta del Capo dello Stato.

6. L'Unione Federale Europea.

Un breve cenno all'Unione Federale Europea. Noi federalisti siamo da sempre (e non potrebbe essere diversamente) favorevoli alla Federazione Europea, però auspichiamo che questa non diventi una semplice Unione di stati che mantengono sostanzialmente le attuali prerogative sovrane (si avrebbe cioè una federazione di Stati, dove tutto rimarrebbe come prima).

Però auspichiamo anche che l'Unione non divenga neppure una sorta di super stato europeo, con tutti i difetti di un nuovo centralismo a livello più alto. Bisogna quindi lavorare per limitare sempre di più la quota di sovranità dei singoli stati ed alimentare contemporaneamente e sempre di più i poteri delle Regioni e degli Enti Locali (es. i Landers), in Italia, in Francia, nel Regno Unito, in Germania, in Spagna e in tutti quegli stati candidati a entrare nell'Unione (non sarebbe male che gli stati suddetti si trasformassero – quelli che ancora non lo sono – preventivamente in Stati federali).

Soltanto con la creazione di una Unione Europea che sia Federazione trasversale delle varie regioni (o Landers, o territori autonomi, o comunità etniche) si potrà ottenere ciò che può conciliare una maggiore democrazia dei popoli con il grande ideale del federalismo.

7. Una proposta della Sardegna.

Un'ultima riflessione riguarda la Sardegna. Il mio - e, penso, il nostro più grande disappunto - è che dalla nostra isola non sia partita una voce, una proposta sul federalismo e, addirittura, nella bicamerale non sedeva alcun sardo.

Eppure, se c'è una regione italiana che ha le carte in regola, direi anzi il diritto sacrosanto di presentare proposte per un ordinamento istituzionale di tipo federale, questa è proprio la Sardegna.

Perché solo in Sardegna si è parlato, scritto e discusso di federalismo fin dal 1920 (quasi 80 anni or sono), ai tempi della carta di Macomer, quando in tutto il resto del paese era in disuso o dimenticato da almeno 60 anni, dopo la prima sconfitta della idea federalista al momento della unità d'Italia.

Quindi noi sardi abbiamo il dovere di far sentire la nostra voce e portare la nostra proposta federalista al livello competente sia al parlamento, sia, come auspico, in sede di una nuova assemblea costituente.

Se un rinnovato ostracismo lo rendesse impossibile, ebbene allora è il momento di una *Costituente sarda.*

Per ragioni di spazio e di tempo non ho discusso altre due tesi: la n. 9 l'*inutilità* di uno *Statuto speciale* in un vero stato federale: nei veri stati federali non esistono statuti speciali, perché non ve ne sarebbe bisogno. La n. 10: *la necessità*, al contrario, di *lottare per un nuovo Statuto speciale*, il *più avanzato possibile*, come male minore, in caso di fallimento dello Stato federale. Potrebbe essere, tempo permettendo, oggetto di ulteriore dibattito.

RIFORME ISTITUZIONALI FRA FORMA DELLA POLITICA E FORME DEL GOVERNO

di Pietro Pintori

La riforma delle istituzioni dello Stato si è per l'ennesima volta arrestata in Parlamento, malgrado la faticosa mediazione raggiunta nella Commissione bicamerale, e le sole riforme positive sono quelle scaturite dalle leggi 59 e 127 del 1997 e dai decreti legislativi di attuazione in esse previsti che sono stati approvati o sono in corso di approvazione (il cosiddetto pacchetto Bassanini).

Significative semplificazioni e snellimento di strutture e procedure burocratiche a Costituzione vigente sono in corso di attuazione nel paese, ma esse si applicano immediatamente soprattutto alle regioni ordinarie ed escludono per la gran parte delle disposizioni, fra le altre ad autonomia speciale e proprio in virtù della specialità, la nostra Regione autonoma.

Il Consiglio regionale della Sardegna, dopo la legge istitutiva della Commissione speciale per la revisione dello Statuto (che ha prodotto la peraltro non disprezzabile risoluzione del 17 luglio 1996) ha approvato una mozione contenente vari emendamenti al testo di riforma della seconda parte della Costituzione varato dalla Bicamerale (mozione n. 133/29 del 23 luglio 1997).

L'unico tentativo di piccola riforma riuscito nella legislatura che sta per chiudersi resta pertanto la leggina regionale che - riformando ulteriormente la travagliata legge elettorale regionale - ha abrogato la breve stagione del "ballottaggio a tre" nell'elezione del Consiglio regionale.

Il dibattito sulle istituzioni in Sardegna, ma non solo in Sardegna, ha avuto ineluttabilmente come protagonisti gli addetti ai lavori - politici, giuristi, organi di informazione - ed è rimasto ancorato alla polemica politica quotidiana, piegato ad un ruolo strumentale nella dialettica democratica fra forze di maggioranza e di opposizione.

Le stesse ipotesi di "Costituente sarda" su cui vi è stata una certa convergenza, seppure minoritaria, sono apparse in definitiva come corollario regionale dell'altrettanto ipotetica "Assemblea costituente" nazionale e comunque l'attesa della riforma costituzionale che non c'è stata ha giusti-

ficato pigrizie e ritardi, fornendo comodo alibi ai tutori dell'esistente palesi od occulti.

Il problema è che la maggioranza dei cittadini elettori non riesce ad individuare il nesso fra la conclamata inefficienza delle strutture di governo regionali e le ripetutamente evidenziate carenze di tipo costitutivo o meglio costituzionale e statutario. Questo accade anche perchè, nella polemica politica quotidiana, il ceto degli eletti continua a rapportarsi alla possibilità di cambiamenti radicali nell'organizzazione della vita democratica con forti diffidenze per il nuovo e con timori, del resto non infondati, di stravolgimenti degli equilibri consolidati anche in termini di status della stessa èlite politica sia di governo che di opposizione.

È evidente che solo un forte impulso dal basso - che ovviamente non potrà che essere stimolato e canalizzato da forze politiche vecchie o nuove che siano, di nome o di fatto - è suscettibile di creare un clima favorevole per la nascita e lo sviluppo dell'albero della riforma costituzionale.

È incontestabile la necessità di rivedere a fondo lo Statuto speciale per la Sardegna, dopo mezzo secolo di pacifici cambiamenti epocali nel contesto europeo sfociati nella nascita dell'Unione Europea, con tutto quel che ne consegue.

Il compito di redigere una nuova Carta costituzionale per la nostra piccola patria si pone come dovere civico di questa generazione.

La proposta di nuovo Statuto che segue vuole essere un contributo, modesto e velleitario insieme, che ha come ambizione massima quella di esercitare una funzione di provocazione positiva.

La bozza, volutamente breve ma chiara (almeno nelle intenzioni del redattore), prefigura una Regione dotata di poteri legislativi generali, nel rispetto dei principi della Costituzione e degli obblighi internazionali e comunitari, con l'eccezione delle materie espressamente attribuite allo Stato nell'art. 3 e di quelle a potestà ripartita o concorrente richiamate nell'articolo 4.

Resta sostanzialmente allo Stato la competenza in materia di affari esteri, difesa, moneta, ordinamento della giustizia e del fisco, cittadinanza ed elezioni statali.

La Regione ha potestà normativa concorrente con lo Stato in materia di commercio estero, religione, ricerca scientifica, ordine e sicurezza pubblica, istruzione universitaria e ordinamenti scolastici, stato civile e anagrafe, telecomunicazioni, energia di rilievo nazionale, previdenza sociale.

Di particolare rilievo l'art. 5 sul "particolare regime doganale, tributario

e fiscale, regolato con legge regionale in armonia con la normativa comunitaria". Per quanto concerne l'autonomia finanziaria si prevede che sia basata sulle entrate derivanti dai tributi riscossi nel territorio della Regione, da redditi derivanti dal patrimonio e demanio e da contributi dello Stato e dell'Unione europea e che la Regione partecipa con quote proporzionali alle proprie risorse al finanziamento delle spese correnti dello Stato.

Gli organi della Regione sono l'Assemblea, composta di 50 deputati regionali, e il Presidente della Regione, eletto direttamente dagli elettori e candidato da trentamila cittadini o da 5 parlamentari o da 10 deputati regionali e che potrà essere rieletto una sola volta. Sia l'Assemblea che il Presidente sono eletti per 4 anni.

La potestà legislativa è esercitata dall'Assemblea e l'iniziativa spetta al Presidente della Regione, ai deputati regionali e ad almeno diecimila cittadini elettori. Ai deputati regionali spetta un'indennità annua non superiore al triplo del reddito medio pro capite degli abitanti della regione.

Le leggi approvate dall'Assemblea possono essere sottoposte a referendum popolare su richiesta del Presidente della Regione o di almeno un terzo dei deputati regionali o di almeno diecimila elettori.

Le leggi sono promulgate quindici giorni dopo la comunicazione al Governo, salvo rinvio a nuovo esame dell'Assemblea per incompetenza della Regione. L'Assemblea regionale può riapprovare a maggioranza assoluta e in quel caso il Governo promuove, nei dieci giorni successivi, conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale, che si pronuncia entro trenta giorni.

La Commissione Europea si pronuncia sulla compatibilità con le norme comunitarie delle leggi regionali entro i trenta giorni successivi all'assenso del Governo o alla pronuncia positiva della Corte Costituzionale.

Il Presidente della Regione:
- rappresenta il popolo sardo;
- è organo esecutivo della Regione;
- convoca e presiede il Governo regionale;
- promulga le leggi ed emana i regolamenti;
- nomina gli Assessori e indica fra di essi l'Assessore vicario;
- revoca e sostituisce gli Assessori dimissionari;
- adotta con decreto di concerto con l'Assessore competente i regolamenti;

- decide sui ricorsi contro i provvedimenti degli Assessori regionali;
- interviene alle sedute del Consiglio dei ministri in determinati casi.

La mozione di sfiducia proposta da almeno dieci deputati, e il voto favorevole di due terzi dei componenti, provoca la decadenza del Presidente e l'immediato scioglimento dell'Assemblea stessa.

La Regione applica il principio di sussidiarietà in tutti i procedimenti amministrativi, adegua a tal fine la sua legislazione e conferisce di norma le funzioni amministrative agli enti locali.

La Regione partecipa alla elaborazione dei trattati di commercio in determinati casi, delle tariffe ferroviarie e alla regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e trasporti terrestri, marittimi ed aerei.

Una Commissione di dodici membri, nominati in numero uguale dal Governo della Repubblica, dal Governo regionale e dagli enti locali della Sardegna, elabora e propone le norme complementari dello Statuto, che sono approvate con la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea regionale ed emanate con decreto del Presidente della Repubblica.

Fino a quando non intervengono le norme complementari dello Statuto attraverso le leggi regionali, si applicano le leggi dello Stato anche nelle materie di competenza della Regione.

L'Assemblea regionale può essere sciolta quando compia atti contrari alla Costituzione o allo Statuto o gravi violazioni di legge e quando non sia comunque in grado di funzionare. Lo scioglimento, disposto con decreto motivato del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri e sentita la Commissione parlamentare per le questioni regionali, comporta la decadenza del Presidente della Regione.

Con il decreto di scioglimento sono indette le elezioni per la nuova Assemblea e per il Presidente della Regione e viene nominata una commissione che provvede all'ordinaria amministrazione.

Riepilogando, le novità più significative di questa bozza per il "rifacimento" dello Statuto sono anzitutto la previsione di una competenza legislativa e amministrativa molto ampia e di spazi aperti che saranno occupati in misura proporzionale alla capacità operativa dell'Assemblea e del Governo regionali e alla loro capacità di rapportarsi dialetticamente al Governo, al Parlamento e alle istituzioni comunitarie. C'è la concentrazione nella figura del Presidente della Regione di poteri molto estesi, tanto da poter essere senz'altro definito un modello "presidenziale" di Regione, mentre all'Assemblea spetta esclusivamente il potere legislativo.

Gli Assessori sono preposti ai singoli rami dell'amministrazione e sono diretti dal Presidente, che li nomina e può revocarli o sostituirli.

I deputati regionali sono ridotti a 50 e la indennità loro spettante è legata al reddito degli abitanti della Sardegna.

Il controllo delle leggi regionali è snellito, il rinvio è possibile solo per incompetenza ed eventualmente in merito decide la Corte Costituzionale in tempi rapidi e certi.

Statuto di autonomia della Sardegna

Art. 1

1. La Sardegna con le sue isole è Regione autonoma fornita di personalità giuridica entro l'unità politica dello Stato italiano, sulla base del presente Statuto.

Art. 2

1. Nel rispetto dei principi della Costituzione e degli obblighi internazionali e comunitari, spetta alla Regione la potestà normativa su ogni materia inerente la cura degli interessi e la promozione dello sviluppo del popolo sardo non espressamente attribuita alla potestà normativa dello Stato.
2. Lo Stato conferisce alla Regione le funzioni e i compiti amministrativi nel territorio dell'isola, anche nelle materie su cui conserva la potestà normativa.
3. La Regione Sardegna ispira la propria attività legislativa e amministrativa al principio di sussidiarietà.

Art. 3

1. Spetta allo Stato la potestà normativa nelle seguenti materie:

a) affari esteri e rapporti internazionali;
b) difesa e Forze armate;
c) moneta, risparmio e mercati finanziari;
d) ordinamento tributario statale;
e) ordinamento della giustizia;
f) cittadinanza, immigrazione e condizione giuridica dello straniero;
g) consultazioni elettorali nazionali e comunitarie, referendum statali, elettorato attivo e passivo.

Art.4

1. La Regione Sardegna esercita potestà normativa concorrente con lo Stato nelle seguenti materie:

a) commercio estero;
b) rapporti con le confessioni religiose;
d) ricerca scientifica e tecnologica;
e) ordine e sicurezza pubblica;
f) istruzione universitaria e ordinamenti scolastici;
g) stato civile e anagrafe;
h) telecomunicazioni;
i) produzione e distribuzione dell'energia di rilievo nazionale;
l) previdenza sociale.

Art. 5

1. La Regione ha un particolare regime doganale, tributario e fiscale, regolato con legge regionale in armonia con la normativa comunitaria.

Art. 6

1. La Regione ha una propria finanza, basata sulle entrate derivanti dai tributi riscossi nel territorio della Regione, dai redditi derivanti dal proprio patrimonio e dal proprio demanio e da contributi dello Stato e dell'Unione europea.

2. La Regione, al fine di favorire lo sviluppo economico dell'Isola, può disporre, nei limiti delle risorse proprie e nel rispetto delle regole comunitarie, esenzioni e agevolazioni fiscali per nuove imprese.

3. La Regione, nell'ambito del suo territorio, succede nei beni e diritti patrimoniali dello Stato di natura immobiliare e in quelli demaniali, compreso il demanio marittimo.

4. I beni immobili situati nella Regione, che non sono di proprietà di alcuno, spettano al patrimonio della Regione.

5. La Regione partecipa con quote proporzionali alle proprie risorse al finanziamento delle spese correnti dello Stato.

Art. 7

1. Sono organi della Regione: l'Assemblea regionale e il Presidente della Regione.

Art. 8

1. L'assemblea regionale è composta da 50 deputati eletti a suffragio universale, secondo norme stabilite con legge regionale.

Art. 9

1. Il Presidente della Regione è eletto con suffragio universale e diretto, contestualmente al rinnovo dell'Assemblea regionale.
2. È eletto il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti validamente espressi.
3. Possono essere candidati i cittadini iscritti nelle liste elettorali della Sardegna che abbiano compiuto 35 anni di età.
4. Le candidature sono presentate da almeno trentamila elettori, da almeno 5 parlamentari eletti in Sardegna o da almeno 10 deputati regionali.
5. Se nessuno dei candidati raggiunge la maggioranza assoluta al primo turno, si procede al ballottaggio tra i due candidati più votati.
6. Il ballottaggio è fissato per la seconda domenica successiva al primo turno elettorale.
7. Il Presidente della Regione può essere rieletto una sola volta.

Art. 10

1. È elettore ed eleggibile all'Assemblea regionale chi è iscritto nelle liste elettorali della Regione.
2. L'ufficio di deputato regionale è incompatibile con quello di membro delle camere o di altra Assemblea regionale o di Sindaco di un Comune.
3. I casi di ineleggibilità e gli altri casi di incompatibilità sono stabiliti con legge regionale.

Art. 11

1. Il Presidente della Regione e l'Assemblea regionale sono eletti per quattro anni. Il quadriennio decorre dalla data delle elezioni.

Art. 12

1. Le elezioni sono indette dal Presidente della Regione.
2. Il decreto di indizione è pubblicato non oltre il quarantacinquesimo e non prima del settantesimo giorno antecedente la data della votazione.

Art. 13

1. La nuova Assemblea è convocata dal Presidente della Regione nei dieci giorni successivi alla proclamazione degli eletti.

Art. 14

1. L'Assemblea regionale elegge, fra i suoi componenti, il Presidente, l'Ufficio di presidenza e le Commissioni, in conformità al Regolamento interno, che esso adotta a maggioranza assoluta dei suoi componenti.

Art. 15

1. L'Assemblea si riunisce di diritto il primo giorno non festivo di tutti i mesi dispari. Si riunisce inoltre per iniziativa del suo Presidente o su richiesta del Presidente della Regione o di un quinto dei suoi componenti.

Art. 16

1. Le deliberazioni dell'Assemblea regionale sono valide se è presente la maggioranza dei componenti e se sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo che sia prescritta una maggioranza speciale.
2. Le sedute dell'assemblea regionale sono pubbliche.

Art. 17

1. I deputati regionali, prima di esercitare le loro funzioni, giurano di essere fedeli allo Stato e di agire al solo scopo del bene della Regione Sardegna e dello Stato.

Art. 18

1. I deputati regionali non sono perseguibili per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Art. 19

1. Ai deputati regionali spetta una indennità, fissata con legge regionale, in misura non superiore al triplo del reddito medio pro capite degli abitanti della Regione.

Art. 20

1. L'Assemblea regionale esercita la potestà legislativa della Regione.

Art. 21

1. L'iniziativa di proposta delle leggi spetta al Presidente della Regione, ai deputati regionali e al popolo sardo.

Art. 22

1. L'iniziativa popolare si esercita mediante la sottoscrizione di una proposta di legge da parte di almeno diecimila elettori.

Art. 23

1. Ogni disegno di legge è esaminato da una Commissione ed approvato dall'Assemblea, articolo per articolo, con votazione finale.

Art. 24

1. L'Assemblea regionale approva ogni anno la legge finanziaria, il bilancio di previsione e il rendiconto consuntivo presentati dal Presidente della Regione.
2. L'esercizio finanziario della Regione ha la decorrenza dell'anno solare.

Art. 25

1. Una legge approvata dall'Assemblea regionale può essere sottoposta a referendum popolare per volontà del Presidente della Regione o su richiesta presentata da almeno un terzo dei deputati regionali o da diecimila elettori.
2. Il referendum è valido se vi partecipa almeno la metà degli elettori.
3. La maggioranza si calcola in base ai voti validamente espressi.
4. Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di approvazione di bilanci.
5. Le modalità di attuazione del referendum sono stabilite con legge regionale.

Art. 26

1. La legge approvata dall'Assemblea regionale è promulgata quindici giorni dopo la comunicazione al Governo, se non è rinviata a nuovo esame dell'Assemblea per incompetenza della Regione.
2. Se l'Assemblea regionale la riapprova a maggioranza assoluta dei suoi componenti, il Governo può promuovere, nei dieci giorni successivi alla nuova comunicazione, conflitto di attribuzione davanti alla

Corte costituzionale, che si pronuncia nei successivi trenta giorni.
3. La legge regionale è trasmessa alla Commissione Europea, che si pronuncia sulla compatibilità con le norme comunitarie entro i trenta giorni successivi all'assenso del Governo o alla pronuncia positiva della Corte Costituzionale.
4. Il Presidente della Regione promulga le leggi entro i dieci giorni successivi alla comunicazione dell'assenso governativo e comunitario.
5. La legge regionale entra in vigore dopo quindici giorni dalla pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione, salvo che essa stabilisca un termine diverso.

Art. 27

1. Il Presidente della Regione rappresenta il popolo sardo ed è l'organo esecutivo della Regione.

Art. 28

1. Il Presidente della Regione convoca e presiede il Governo regionale, promulga le leggi ed emana i regolamenti.

Art. 29

1. Il Presidente della Regione, nei trenta giorni successivi alla proclamazione degli eletti, nomina gli Assessori e indica fra di essi l'Assessore vicario, facente parte dell'Assemblea, che ne eserciterà le funzioni in ogni caso in cui egli non possa adempierle.
2. In caso di impedimento permanente, morte o dimissioni del Presidente, l'Assessore vicario indice entro dieci giorni l'elezione del nuovo Presidente, che deve aver luogo non prima del 60° e non oltre il 90° giorno dal verificarsi dell'evento.
3. All'inizio del suo mandato, il Presidente illustra all'Assemblea il programma di Governo e presenta gli Assessori.
4. In caso di revoca o sostituzione di Assessori dimissionari, il Presidente ne informa l'Assemblea regionale.
5. L'Assemblea regionale, con mozione di sfiducia proposta da almeno dieci deputati e con il voto favorevole di due terzi dei componenti, provoca la decadenza del Presidente e l'immediato scioglimento dell'Assemblea stessa. In tal caso si applicano le disposizioni di cui all'articolo 44.

Art. 30

1. Gli Assessori regionali hanno diritto di assistere alle sedute dell'Assemblea e di prendervi la parola, anche se non ne facciano parte.

Art. 31

1. L'ufficio di Presidente della Regione e di Assessore regionale è incompatibile con qualsiasi altro ufficio pubblico.

Art. 32

1. I dipendenti pubblici nominati Assessori regionali sono messi a disposizione della Regione senza assegni, conservando gli altri diritti di carriera e di anzianità.

Art. 33

1. I regolamenti sono adottati con decreto del Presidente della Regione di concerto con l' Assessore regionale competente.

Art. 34

1. Contro i provvedimenti degli Assessori regionali preposti ai singoli rami dell'amministrazione gli interessati hanno facoltà di ricorrere al Presidente della Regione, che decide in merito con decreto motivato.
2. Tale decreto costituisce provvedimento definitivo.

Art. 35

1. La Regione conferisce di norma le funzioni amministrative agli enti locali, attribuendo agli stessi le necessarie risorse finanziarie, applica il principio di sussidiarietà in tutti i procedimenti amministrativi e adegua a tal fine la sua legislazione.

Art. 36

1. La Regione, sentite le popolazioni interessate, può istituire con legge nuovi enti locali e modificarne le circoscrizioni e denominazioni.
2. Il controllo sugli atti degli enti locali è esercitato da organi della Regione nei modi e nei limiti stabiliti con legge regionale.

Art. 37

1. Il Presidente della Regione interviene alle sedute del Consiglio dei ministri, quando si trattano questioni che riguardano la Regione.

Art. 38

1. Il Presidente della Regione e l'Assemblea regionale possono presentare al Parlamento proposte di legge su materie che interessano la Regione.

2. Il Presidente della Regione, quando rileva che l'applicazione di una legge o di un provvedimento dello Stato in materia economica o finanziaria risulti manifestamente dannosa all'isola, può chiedere la sospensione al Governo della Repubblica, che, rilevata la necessità e l'urgenza, adotta in merito provvedimenti immediatamente esecutivi.

Art. 39

1. La Regione partecipa alla elaborazione dei trattati di commercio che il Governo stipula con Stati esteri, se riguardano scambi di specifico interesse della Sardegna.

2. La Regione è sentita in materia di legislazione doganale statale per quanto concerne i prodotti tipici di suo specifico interesse.

Art. 40

1. La Regione partecipa alla elaborazione delle tariffe ferroviarie e alla regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e trasporti terrestri, marittimi ed aerei che possano direttamente interessarla.

Art. 41

1. L'iniziativa di modificazione del presente Statuto può essere esercitata dall'assemblea regionale o da almeno trentamila elettori.

Art.42

1. Una Commissione di dodici membri, nominati in numero uguale dal Governo della Repubblica, dal Governo regionale e dagli enti locali della Sardegna, elabora e propone le norme complementari del presente Statuto.

2. Le norme complementari, approvate con la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea regionale, sono emanate con decreto del Presidente della Repubblica.

Art. 43

1. Fino a quando non sia diversamente disposto con norma complementare dello Statuto o con legge regionale, si applicano le leggi dello

Stato anche nelle materie di competenza della Regione.

Art. 44

1. L'Assemblea regionale può essere sciolta quando compia atti contrari alla Costituzione o allo Statuto o gravi violazioni di legge.
2. Può essere sciolta quando, per dimissioni o altra causa, non sia in grado di funzionare.
3. Lo scioglimento comporta la decadenza del Presidente della Regione.
4. Lo scioglimento è disposto con decreto motivato del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri sentita la Commissione parlamentare per le questioni regionali.
5. Con il decreto di scioglimento sono indette le elezioni per la nuova Assemblea e per il Presidente della Regione entro i tre mesi successivi e viene nominata una commissione di tre componenti, che provvede all'ordinaria amministrazione.

Art. 45

1. La presente legge costituzionale entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica.

UNA POLITICA NUOVA ?

di Francesco Casula

"Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede per esperienzia, ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto grandi cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini: et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla realtà".

Certo - continua Macchiavelli - "se gli uomini fossero tutti buoni" questi precetti "non sariano buoni", ma poiché sono "ingrati, volubili, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno" occorre che "il principe " impari "a non essere buono" e "a intrare nel male".

I politici dunque costretti "all'infamia", a imbrogliare i cittadini, a non tenere fede alla parola data, a ricorrere a qualsiasi forma di ruberie e latrocinii perché costretti dalla malvagità altrui e dalla condizione umana? E comunque per il superiore interesse "politico", del "Partito", dello "Stato"? Quante volte abbiamo sentito l'apoftegma craxiano che "la politica ha i suoi costi" *et duncas* occorre pagarla e sostenerla con le tangenti e con quant'altro?

Sbaglia comunque chi ritiene che il cancro della politica oggi stia essenzialmente - o si esaurisca - nella "immoralità machiavelliana" oggi tradotta nell'affarismo, nelle tangenti, nel malaffare *et similia.*

Certo, quest'aspetto è quello più volgarmente visibile e corposo, e giustamente impressiona e colpisce l'opinione pubblica e i cittadini creando un'istintiva reazione di rifiuto e di reiezione della "politica" tout court, vista come "cosa sporca", "affare per mestieranti", da cui stare alla larga e da evitare. Salvo continuare, da parte di quegli stessi cittadini, a sostenere e votare quegli stessi politici che abominano, perché evidentemente sperano comunque di ottenere un qualche vantaggio.

...No, il cancro della politica oggi sta in ben altro: le ruberie, la ricerca esclusiva del proprio "particulare" in qualche modo costituiscono l'aspetto "patologico" dell'azione politica, una sorta di bubbone che potremmo chirurgicamente recidere con la magistratura e con un controllo più oculato.

Il cancro più pericoloso, proprio perché "fisiologico", strutturale, dentro la "politica" stessa e che attiene ormai a tutti i Partiti e all'intero sistema politico italiano sta in ben altro. L'opinione pubblica, tale aspetto, spesso non riesce a coglierlo, altre volte si abitua, considerandolo addirittura spesso non un "cancro" ma un aspetto positivo di "modernizzazione" della politica. Qual'è dunque questo "cancro", questo cambiamento "genetico" della "politica"?

Il sistema politico italiano - le cui articolazioni sarde succursali non fanno eccezione, seguono anzi supine e subalterne le dinamiche continentali - da un po' di tempo tende sempre più a "modernizzarsi" "americanizzandosi". Ricorre cioè ad un uso più consolidato e più spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, di tecniche più sofisticate di psicologia di massa, di linguaggio, di controllo dell'informazione. Scelgono Di Pietro, D'Alema e Berlusconi, Fini e Bertinotti. Sono tutte immagini rappresentative e simboliche del moderno autoritarismo e del giuoco simulato, dietro tecniche di comunicazione in larga misura mutuate dalla pubblicità. Partiti, uomini politici, programmi vengono "venduti" prescindendo dai contenuti, ma valorizzando l'involucro, la confezione, il look, l'immagine.

La politica si svuota così di contenuti - restano solo quelli simulati - e diventa pura e asettica gestione del potere: il conflitto tra Partiti - più apparente che reale - diventa lotta tra gruppi, spesso trasversali, in concorrenza fra loro per assicurarsi questa gestione. La battaglia politica perciò diventa priva di "telos", di finalità. E poiché i gruppi politici si battono fra loro avendo come unico scopo la gestione del potere e l'occupazione degli Enti, in qualsivoglia genere - da quelli bancari a quelli culturali - purché rendano in termini di soddisfacimento di appetiti plurimi dei "clienti" più fidati; idee politiche, ideologie, programmi e progetti si riducono a pura simulazione: sono fatti effimeri e interscambiabili.

Si parla ad esempio della "governabilità" come di una tecnica neutrale e come finalità politica. La politica diventa autonoma, non solo dunque dall'etica ma dall'intera società e si riduce a giuoco o meglio a "mestiere" - ben rimunerato - per professionisti : non a caso nasce il termine, "i politici".

La legittimazione per i partiti e per "i politici" non nasce più dalla libera aggregazione dei cittadini attorno a finalità e programmi e progetti concordati e condivisi, né dal consenso popolare, né da una delega concessa su obiettivi determinati, né dalla difesa di interessi di classi o di gruppi sociali.

La legittimazione tende ad essere tautologica: si è legittimati a governare per il fatto stesso di essere al governo. E i Partiti sono legittimati per il fatto stesso di essere all'interno del sistema dei Partiti, o della partitocrazia che dir si voglia, più florida che mai nonostante i supposti propositi e i disegni di colpirla. Più florida, prosperosa e ben pasciuta, grazie alle decine di miliardi dello Stato, cioè del contribuente, devoluti e concessi - al di fuori e contro la stessa norma legislativa e in barba a un referendum popolare in cui quasi all'unanimità i cittadini si erano pronunciati con nettezza contro il finanziamento pubblico dei Partiti - a ben 43 Partiti e Partitini, guarda caso nati come funghi e moltiplicatisi come conigli in seguito al sistema elettorale maggioritario che nelle chiacchiere dei vari Segni, Pannella e D'Alema si sarebbero dovuti ridurre a due !

Tutto ciò è servito e serve a consolidare l'opinione che i Partiti sono "tutti uguali", omologhi, senza configurazioni caratteristiche e peculiari. Per cui i singoli cittadini, i gruppi sociali, le categorie, i raggruppamenti culturali, non sentendosi più rappresentati in un progetto di società e\o di trasformazione o non votano più o cercano uno sbocco autonomo e settoriale nella politica e\o concedono in una logica di scambio il loro appoggio a questo o quel Partito, a questa o a quella corrente e gruppo, a questo o a quell'uomo politico in cambio di realizzazioni parziali che a loro interessano in una reciproca autonomia di interessi.

Il sostegno non è più consenso ma utile e reciproco scambio. In questo modo, non esistendo più una progettualità strategica unificata, esistono da una parte i particolarismi e\o corporativismi, dall'altro le lobbies ed una società divisa, frammentata e dunque debole e rassegnata. E qui, almeno per quanto riguarda la *pars destruens*, mi fermo. Salvatore Cubeddu e la Fondazione Sardinia mi invitano infatti a parlare della "Politica Nuova", ed io finora ho solo cercato di descrivere quella "vecchia": la politica politicante.

Politica nuova, dunque, ma quale? Ed è oggi possibile? E a quali condizioni? E con quali soggetti? E che ruolo devono avere gli intellettuali?

Sono interrogativi cui - credo - nessuno individualmente possa dare risposte credibili. Sulla "politica nuova", *hic et nunc*, qui ed ora in Sardegna, occorre infatti una discussione collettiva e ubiquitaria, che coinvolga vasti settori dell'opinione pubblica e della popolazione sarda: da questo punto di vista il Congresso dei Sardi conserva intatta la sua bontà e attualità: caso mai occorre rivederne modalità e dinamiche, ma soprattutto superare divisioni vecchie e nuove. Non è più possibile separare

grumi di ragioni in astratti furori né rimanere arroccati in trincee scavate dentro il nostro stesso territorio politico e culturale.

Una discussione pubblica che in un confronto a voce alta e alla luce del sole metta soprattutto al centro il mito del cosiddetto "sviluppo", della globalizzazione e dello Stato.

Occorre infatti iniziare a rifiutare di ragionare nei termini di compatibilità di sistema, in funzione del pensiero unico della globalizzazione dei mercati che di fatto sta diventando l'acquiescenza a un ordine mondiale che considera ininfluente l'esclusione sociale.

È aberrante accettare, come fosse un fatto naturale, che la logica di mercato, che fondatamente ragiona su globo e globalizzazione in termini di marketing e redditività, diventi la pura logica che vale per la cultura e la politica, e può valere persino per valori alti come la solidarietà, a condizione che anch'essa diventi occasione economica.

Non possiamo ignorare che c'è una parte consistente e maggioritaria del mondo, esclusa dallo "sviluppo" tutto giuocato sul mito statalista e industrialista, l'omologazione e l'assimilazione, la razionalità tecnocratica e modernizzante, l'universalità cosmopolita e scientifica, la devastazione e il depauperamento del territorio, l'inquinamento dell'ambiente, il consumo intensivo delle materie prime e delle risorse naturale - di cui si accelera ogni giorno di più l'esaurimento - la fabbriche dei veleni e dei rifiuti con le megalopoli ormai invivibili, le sofisticazioni alimentari, l'oppressione la fame e la morte di decine di milioni di donne, uomini e bambini del terzo e quarto mondo.

E non possiamo rassegnarci a ragionare in termini contabili e ragioneristici, quasi la politica fosse diventata una variante monetaristica della logica del profitto. E occorre riappropriarsi di una dimensione del tempo storico, la qual cosa significa conservare lo spessore del passato e insieme preservare la prospettiva del futuro in un momento nel quale tutto sembra ridursi a un presente astorico senza tempo.

Quel presente astorico e senza tempo di cui parla - o meglio canta - Eliseo Spiga nel suo potente e suggestivo romanzo "Capezzoli di pietra" a proposito del protagonista Nurghulè che "non era più in nessun luogo e il tempo ormai non sapeva cosa fosse...la storia gli sembrava frantumarsi in mille perversioni, piccoli e grandi, senza cause né fini, disperse come gli ingranaggi di un orologio caduto. I miti della moneta e dello Stato, che erano affluiti in cielo per oltre cinquanta secoli, da tutti i punti dell'orizzonte e che si erano addossati gli uni agli altri fino a formare un'unica col-

tre, quasi un altro cielo, si squarciavano fragorosamente e rovesciavano sulla terra grandine, vento e fuoco".

Catastrofismi apocalittici? Lacerti onirici e lirici? Forse, anche. Ma, soprattutto: *de te, Sardinia, fabula narratur.* Stiamo parlando di noi, anche di noi, di "sardità": con o senza contorno di sebadas. Stiamo parlando dell'industrializzazione dell'Isola con sottesa ideologia razionalistica di stampo popolar-illuministico. Stiamo parlando del fallimento farsesco dell'autonomia tanto dal punto di vista economico che politico, sociale e culturale. Stiamo parlando di intellettuali "organici" (povero Gramsci!) per ministeri ed Enti inutili, di un'intera generazione di giovanotti, ormai sdraiata nei salotti del Potere, un tempo criticato, contestato ed aborrito, a rigirare tra le dita cartacce e scartoffie o a mistificare storia e storie, elucubrando l'ideologia del pentimento.

Occorre cercare altrove compagni di lotta: fra quelli che ritengono che di fronte alla crisi - e alla sconfitta - del tempo presente la reazione non debba essere né l'adeguarsi, né il ripiegamento interiore, né il vittimismo intimista, né la lamentazione sterile e generica, né l'attesa passiva in cui ci si consuma a ringhiottire il pianto perché il passato è visto solo come giovane e il futuro come negatività spettrale. Ma deve invece consistere in una nuova reattività, vitale, agonistica, militante, politica.

Al di là della retorica tronfia sulla "*ars artium...*" la nuova politica significa ripresa dell'impegno - l'engagement mounieriano - politico, sociale, culturale, della politica non-politicante, come attività nobile ed alta, che ogni cittadino deve esercitare, se non vogliamo che siano altri a decidere. Impegno dentro le istituzioni, per trasformarle e modificarle; fuori e contro le istituzioni quando queste si rivelassero ormai decrepite e inservibili.

E come atteggiarsi nei confronti dei Partiti attuali?

La mia personalissima opinione è che siano ormai irriformabili, inutilizzabili per condurre battaglie, ridotti come sono a congreghe e apparati, autoreferenziali, interessati solo all'autoconservazione di un ceto politico, privi di qualsivoglia democrazia interna, che selezionano il gruppo dirigente attraverso la cooptazione in base al tasso di fedeltà al capo: e poco cambia che sia Berlusconi o D'Alema, Fini o Bertinotti. Non parlo neppure - per carità di patria - dei "capi" sardi.

I Partiti, ormai "ostruiti", non sono più ormai canali di comunicazione: né per la gente, né per i propri adepti. Basti pensare a cosa sono diventate le loro "Feste nazionali", un tempo riti collettivi dove si rinsaldavano solidarietà ideologiche e identità sociali, dove si discuteva di programmi e

idee, oggi si sono trasformate in "Piazze mediatiche" in cui gli oligarchi dei Partiti mettono a punto l'agenda d'autunno. Si avverte nell'aria una certa diffusa tristezza: forse perché l'estate sta per finire, o forse perché sta per arrivare il loro "autunno". Ora, quando i canali sono ostruiti, occorre rimuovere l'ostruzione: ma, quando ciò non è possibile, occorre costruire canali nuovi: totalmente nuovi, da inventare o reinventare: movimenti, piccole aggregazioni, club politico-culturali, collettivi, fondazioni che autoorganizzino i cittadini permettendo loro e fornendo la reattività politica, il protagonismo sociale, l'impegno culturale e civile, il volontariato.

L'importante è non limitarsi ad agitare al vento discorsi che non riescono a far muovere i mulini per macinare grano o pestare acqua nel mortaio.

L'importante è praticare l'obiettivo: fare le cose, non limitarsi a denunciarle; sperimentare, e non solo predicare.

L'importante è incrociare la gente, i lavoratori, i giovani; costruire trame che organizzino e compattino i soggetti sui bisogni, gli interessi, le finalità. Perché - e mi avvio alla conclusione - la politica nuova deve basarsi, prima e oltre che sui programmi, sulle sue idealità e finalità, che a mio parere devono essere alte, altissime: si tratta infatti di dare l'assalto al cielo!

"*Non deve più succedere che i più forti esercitino il potere e i più deboli vi si adattino*" (Tucidice, Dialogo tra i Meli e gli Ateniesi).

"*Non vogliamo che ci siano sempre governanti e governati, vogliamo invece creare le condizioni in cui la necessità di questa divisione sparisca*" (Gramsci).

Non vogliamo cioè, per usare l'espressione colorita e intensa di Francesco Masala, che vi siano da una parte i *mattimannos,* dall'altra i *laribiancos.* Si tratta di una finalità utopistica e irragionevole?

Può darsi. Ma di quella irragionevolezza di cui parlava un caustico esponente della cultura europea del primo Novecento, quando affermava che l'uomo ragionevole si adatta al mondo, l'uomo ragionevole vorrebbe adattare il mondo a se stesso: per questo ogni progresso dipende dagli uomini "irragionevoli".